

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
1	Corriere della Sera	04/06/2018	<i>GLI OSTACOLI PER I RIMPATRI (F.Sarzanini)</i>	2
10	il Giornale	04/06/2018	<i>GLI ORFANI DELLA CIRINNA' CONTRO FONTANA (M.Conti)</i>	5
30	il Sole 24 Ore	04/06/2018	<i>SCENARI - L'ECCELLENZA IN ECONOMIA</i>	6
2	la Repubblica	04/06/2018	<i>DA FICO A NUGNES, IL DISAGIO DELLA SINISTRA M5S PER LE POSIZIONI LEGHISTE (A.Cuzzocrea)</i>	7
6/7	la Repubblica	04/06/2018	<i>Int. a A.Brambilla: "ADDIO ALLA FORNERO, BASTANO 5 MILIARDI REDDITO CITTADINANZA CON FONDI DEL JOBS ACT" (V.Conte)</i>	8
Rubrica Editoriali				
1	Affari&Finanza (la Repubblica)	04/06/2018	<i>MERCATI, LA FINE DELLA QUIETE (H.Zachipitz)</i>	11
1	il Foglio	04/06/2018	<i>EURO O NEURO (S.Cingolani)</i>	12
1	il Mattino	04/06/2018	<i>IL GOVERNO TRA UE, NATO E RUSSIA (R.Prodi)</i>	20
3	il Sole 24 Ore	04/06/2018	<i>LA VIA STRETTA DELLE COPERTURE PASSA DA TAGLI STRUTTURALI (D.Pesole)</i>	21
1	L'Economia (Corriere della Sera)	04/06/2018	<i>L'EUROSCETTICISMO? IN ITALIA NON HA MAI VINTO E DEUTSCHE BANK GIA' SOFFRE (NOI? FORSE) (M.Ferrera)</i>	22
Rubrica Politica nazionale				
7	Corriere della Sera	04/06/2018	<i>IL PM DI MATTEO DIRIGENTE ALLA GIUSTIZIA ECCO LO SPOILS SYSTEM NEI MINISTERI (A.Baccaro)</i>	24
1	la Stampa	04/06/2018	<i>IDEA GIALLOVERDE "GLI ESUBERI SIANO A CARICO DELLE AZIENDE" (A.Di Matteo)</i>	25
1	la Stampa	04/06/2018	<i>SALVINI ATTACCA L'UE "LA SICILIA NON E' UN CAMPO PROFUGHI" (F.Albanese)</i>	27
9	L'Economia (Corriere della Sera)	04/06/2018	<i>LA LEGA, I PICCOLI E IL FANTASMA DELLA SVALUTAZIONE COMPETITIVA (D.Di Vico)</i>	29
Rubrica Scenario economico				
12	il Giornale	04/06/2018	<i>L'AUMENTO DELL'IVA AL 25% SI MANGERA' TUTTA LA FLAT TAX (G.De Francesco)</i>	31
1	il Sole 24 Ore	04/06/2018	<i>DUAL TAX, I CONTI DELLE FAMIGLIE (M.Mobili/G.Trovati)</i>	32
1	il Sole 24 Ore	04/06/2018	<i>IMU E TASI VANNO SEMPRE AL MASSIMO (D.Aquaro/C.Dell'oste)</i>	35
9	la Stampa	04/06/2018	<i>Int. a E.Morando: MORANDO: "SMANTELLARE LA FORNERO CREA ALLARME IN EUROPA SUL DEBITO" (C.Bertini)</i>	39

IL DOSSIER

Gli ostacoli per i rimpatri

di **Fiorenza Sarzanini**

Rimpatri dei migranti irregolari, cambio di sistema di accoglienza, regole per le Ong: ecco i punti su cui si gioca la scommessa del ministro dell'Interno Salvini. a pagina 3

Rimpatri e regole Tutti gli ostacoli per una riforma

a cura di **Fiorenza Sarzanini**

Rimpatri dei migranti irregolari, cambio del sistema di accoglienza, regole per le Ong: si gioca su questi punti la scommessa del ministro dell'Interno Matteo Salvini annunciata in campagna elettorale e ribadita in questi giorni. Ma sono numerosi gli ostacoli da superare. Molti Paesi africani e asiatici da cui partono gli stranieri non collaborano in maniera efficace pur in cambio di aiuti e finanziamenti. Moltissimi sindaci e governatori non accettano sul proprio territorio la creazione di centri di permanenza e neppure strutture più piccole dove ospitare i profughi. A questo si aggiunge la difficoltà di far rispettare il foglio di via di chi viene espulso ma in realtà rimane in Italia e diventa irreperibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Ong

I trattati obbligano all'attracco nei porti

La convenzione di Amburgo del 1979 e le altre norme sul soccorso in mare prevedono che lo sbarco di chi è in difficoltà deve avvenire nel porto più vicino e soprattutto in quello «più sicuro» rispetto al riconoscimento dei diritti umani. Il codice di comportamento siglato dall'ex ministro Marco Minniti con le Ong e approvato in sede Ue, obbliga le imbarcazioni a chiedere assistenza al centro di coordinamento della Guardia Costiera che si trova a Roma e l'autorizzazione all'eventuale attracco. L'autorità politica delegata a concedere il via libera all'attracco è il mi-

L'accordo con Minniti

Ora il governo dovrà decidere se revocare il codice, che ha l'ok Ue

nistro per le Infrastrutture, che naturalmente si consulta con il ministero dell'Interno che deve invece provvedere a predisporre il dispositivo per l'accoglienza dei migranti che sbarcano e soprattutto per la prima identificazione in modo da separare chi ha titolo per chiedere l'asilo politico da chi invece non ha alcun motivo. Il nuovo governo dovrà decidere se revocare l'intesa con le Ong che hanno firmato il codice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salvini sbarca in Sicilia per la sua fiction, nel copione Pozzallo è un posto di delinquenti e clandestini. E lo fa a inizio stagione turistica: complimenti

Davide Faraone, Pd



Salvini fa bene a ripartire dal caso delle Ong che con ruolo ambiguo tornano ad alimentare il traffico di clandestini. Ff sosterrà lo stop agli sbarchi

Maurizio Gasparri, Forza Italia



Il rientro degli irregolari**Nodo identificazioni
E un viaggio costa
fino a 10 mila euro**

Per riportare a casa i migranti irregolari bisogna ottenere il riconoscimento dell'identità dello straniero da parte dei Paesi di origine. Attualmente l'Italia riesce a rimpatriare 80 tunisini a settimana con due voli charter da 40 posti. Ci sono accordi anche con Egitto, Nigeria e Gambia, che collaborano nel rilascio dell'identità e in alcuni casi accettano anche di effettuare le procedure di individuazione dopo il rientro in patria, ma i numeri sono esigui anche perché le presenze di queste etnie nel nostro Paese non sono così alte. Il Marocco collabora nell'identificazione, ma non accetta charter e dunque bisogna utilizzare il volo di linea: ogni migrante deve essere scortato da almeno due agenti.

La stessa procedura viene seguita con chi arriva dal Bangladesh o dal Pakistan, ma anche dal Sudamerica, ad esempio il Perù. Nel caso di voli intercontinentali bisogna utilizzare l'aereo di linea (preferibilmente senza scali anche per motivi di sicurezza) e la normativa prevede che al ritorno i due agenti di scorta viaggino in prima classe. In media ogni trasferimento costa 10 mila euro (compreso il pernottamento e l'indennità di missione per i poliziotti), soldi che in parte vengono risarciti grazie all'erogazione dei fondi europei.

Lo scorso anno sono stati effettuati complessivamente circa 6.000 rimpatri anche grazie a una circolare del capo della polizia Franco Gabrielli che sollecitava maggiori controlli per effettuare le

I voli charter

C'è chi accetta i charter ma quasi tutti i Paesi solamente i voli di linea

espulsioni di chi veniva trovato senza regolare permesso di soggiorno. Diversa è la procedura per chi richiede asilo politico. Mentre eritrei e siriani ottengono lo status di rifugiato quasi in maniera automatica, per tutti gli altri la procedura è stata diminuita e dura circa nove mesi. In questo lasso di tempo gli stranieri vengono ospitati nei Cara, i centri di accoglienza richiedenti asilo, oppure nelle strutture messe a disposizione dalle associazioni riconosciute dal Viminale. Si tratta di luoghi aperti, i profughi possono anche essere impiegati in progetti di utilità sociale. Se l'asilo viene negato devono essere rimpatriati e scatta la stessa procedura degli irregolari.

Da tempo l'Italia è impegnata in progetti di aiuto e sviluppo dei Paesi africani proprio per cercare di incentivare la collaborazione e così ottenere un maggior controllo del territorio nei porti di partenza. L'accordo siglato con la Libia prevede la realizzazione di strade, scuole, infrastrutture nelle città che accettano di cooperare, ma soprattutto la concessione alle autorità governative di apparecchiature di alta tecnologia, elicotteri, autovetture, ambulanze, motovedette, gommoni e corsi per gli ufficiali della Guardia costiera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accoglienza**Aprire altri centri?
I sindaci dicono no**

Il progetto per la costruzione di un Centro di permanenza in ogni Regione dove trasferire i migranti irregolari si è finora arenato di fronte alle resistenze di sindaci e governatori che non hanno accettato la proposta del ministero dell'Interno anche se il progetto limitava le presenze al massimo a cento stranieri e i luoghi scelti erano vicini agli aeroporti. Boccato anche il piano di ristrutturare le caserme per ospitare

chi non ha titolo a stare in Italia fino al rimpatrio.

Ospitalità diffusa

Da 35 a 100 euro al giorno alle strutture che ospitano stranieri

Anche per quanto riguarda la sistemazione dei richiedenti asilo ci sono difficoltà perché moltissimi sindaci

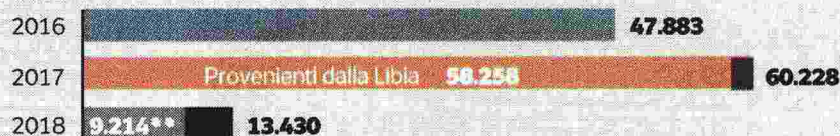
— spesso sollecitati dai cittadini — non accettano di ospitare gli stranieri e dunque si è optato per la cosiddetta «accoglienza diffusa» con una distribuzione in tutta la penisola proprio per diminuire l'impatto. Il costo varia dai 35 ai 100 euro al giorno. Per cambiare il sistema bisogna dunque siglare nuovi accordi con le amministrazioni locali in modo da avere a disposizione aree dove utilizzare o costruire nuove strutture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri del Viminale

Gli sbarchi

Dal 1° gennaio 2018 fino al 1° giugno 2018* comparati con i dati riferiti allo stesso periodo degli anni 2016 (-71,95%) e 2017 (-77,70%)

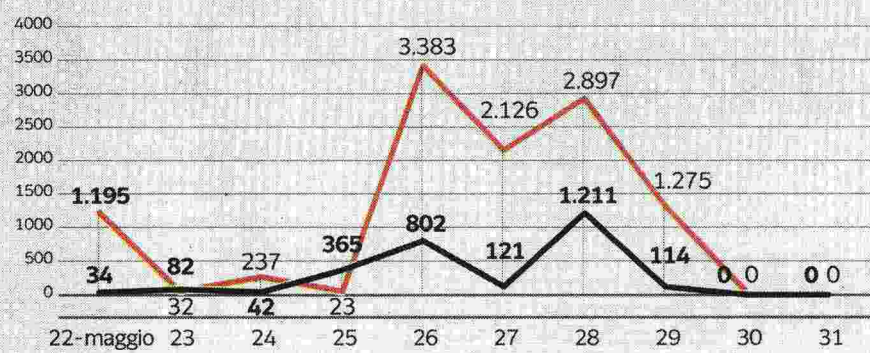


Provenienti dalla Libia

*I dati si riferiscono agli eventi di sbarco rilevati entro le ore 8 del giorno di riferimento

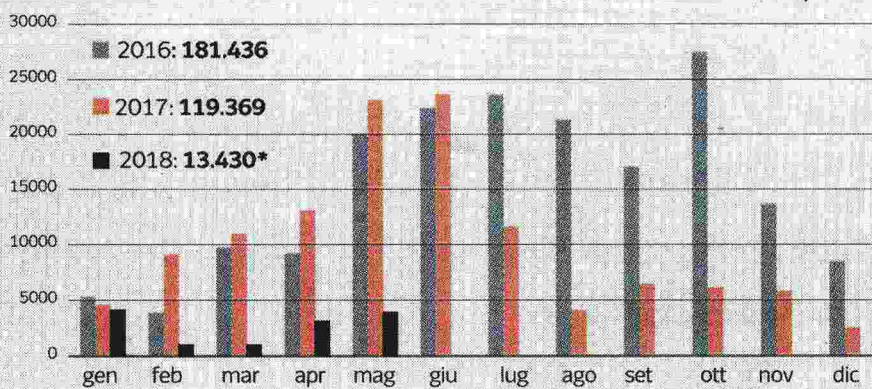
** -84,18% rispetto al 2017 e -80,76% rispetto al 2016

Confronto con l'anno precedente



L'andamento nel triennio 2016/2017/2018

*dato al 1° Giugno 2018



Fonte: Dipartimento della Pubblica sicurezza

Corriere della Sera

LA POLEMICA SULLE FAMIGLIE ARCOBALENO

Gli orfani della Cirinnà contro Fontana

Tiziano Ferro critica il leghista. Donazioni all'Arcigay a nome del ministro

Mariateresa Conti

■ Dona 10 euro ad Arcigay a nome del ministro Lorenzo Fontana. È questa la singolare rivolta sul web che gli orfani del Pd al governo e della Cirinnà paladina dei diritti degli omosessuali hanno avviato sui social per contestare il neo ministro della Famiglia, che in un'intervista al *Corriere della sera* ha affermato che «le famiglie arcobaleno non esistono». E anche un big della canzone, Tiziano Ferro, interviene contro Fontana con un post pubblicato su Instagram e tradotto anche in spagnolo e in inglese: «Non voglio

supporto. Mi basterebbe smettere di sentirmi invisibile», ha scritto la pop star. E le sue parole hanno fatto il giro del web. È guerra, dunque, al ministro della Famiglia. La provocazione al ministro via social, attraverso una donazione all'Arcigay, è stata ideata da Simona Melani, editor siciliana che lavora a Milano. Non una risposta all'intervista. Il post con cui la Melani annuncia l'iniziativa, con tanto di *screenshot* della donazione effettuata a nome del ministro, è del 1° giugno, l'intervista a Fontana sul *Corriere* è uscita il giorno dopo. Ma le posizioni di Fontana sulle unioni

civili e sull'aborto erano già note. «Stamattina avevo paura, poi ho deciso che no, perché la paura porta alla paralisi e il peggio che si possa fare in questa situazione è stare fermi. Ho fatto una donazione - scrive Melani - ad Arcigay a nome del neo ministro per la famiglia Lorenzo Fontana. Quello che pensa che l'omofobia sia un'opinione. E già adesso, nella inbox del ministro c'è un piccolo seme di resistenza. Ho registrato la donazione con la mail del dipartimento per la Famiglia. Potete fare lo stesso anche voi. O donare qualcosa a nome di Salvini ad un'associazione che si occupa di

accoglienza e rifugiati». È sulla pagina *Facebook* di Arcigay che poi l'iniziativa viene legata all'intervista del ministro: «In queste ore - scrive l'associazione - stiamo ricevendo centinaia di donazioni per la nostra campagna #Premessoche. Il motivo è molto semplice: è la vostra risposta spontanea alla stessa affermazione carica di ipocrisia, utilizzata da Lorenzo Fontana nella sua prima intervista da ministro della Famiglia, lasciando presagire l'avvento di un nuovo periodo buio per i diritti Lgbt». Non solo la donazione. Alcune famiglie gay hanno pubblicato, sulla pagina *Facebook* del ministro, la propria foto. Per dimostrare che «esistono». E che sono pronte a battersi.



ICONA Il cantante Tiziano Ferro critico con il ministro Fontana

IL CANTANTE SUI SOCIAL

«Non voglio supporto
 Mi basterebbe smettere
 di sentirmi invisibile»



■ UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA / Il dipartimento fra tradizione e apertura internazionale

L'eccellenza in Economia

Percorsi in lingua inglese, occasioni all'estero, 85% di occupazione a un anno dalla laurea

Una tradizione negli insegnamenti economici che proprio quest'anno festeggia i 150 anni dalla fondazione della più antica Scuola di Commercio in Italia (seconda in Europa) e si proietta nel futuro attraverso l'attualità dei suoi corsi, l'apertura internazionale, l'eccellenza della sua ricerca, un moderno campus a misura di studente e soprattutto una scommessa vinta per la vita professionale dei cafoscari, poiché i più recenti dati AlmaLaurea testimoniano per i laureati magistrali tassi di occupazione all'85% a un anno dalla laurea magistrale (contro il 70% nazionale).

Oggi il dipartimento di Economia dell'Università Ca' Foscari Venezia copre l'intero panorama della formazione economica su tutti i livelli: due corsi di laurea triennale, quattro corsi di laurea magistrale, tre dottorati di ricerca, sette master di primo livello e tre master di secondo livello, tra cui l'International Master in Economics and Finance e il Master in Analisi delle Politiche Pubbliche, in collaborazione con il Senato della Repubblica. Non manca poi l'attenzione verso gli sviluppi dei mercati interna-

zionali: Commercio Estero e Turismo, attivo a Treviso da 25 anni, si presenta come uno dei pochi corsi in scienze economiche in Italia che combina gli studi internazionali con le dinamiche turistiche.

L'offerta didattica si è progressivamente arricchita di percorsi in lingua inglese: il curriculum Economics, Markets and Finance (laurea in Economia e Commercio) permette di acquisire la preparazione necessaria per affrontare il mondo del lavoro internazionale. Il corso di laurea magistrale in Economia e Finanza offre due curricula erogati interamente in inglese: un percorso in economia quantitativa che permette agli studenti di partecipare a un programma congiunto Erasmus Mundus e un percorso specializzato nell'area finanziaria. Il corso di laurea magistrale in Global Development and Entrepreneurship, con due curricula (Global Markets, Entrepreneurship) si focalizza sull'evoluzione della globalizzazione e dei nuovi fenomeni migratori, dell'imprenditorialità e della finanza per le Pmi. L'apertura internazionale costituisce il tratto distintivo del dipartimento, che offre

50 scambi Erasmus dedicati, decine di scambi overseas, tre doppi titoli e un titolo congiunto con altri atenei europei. Sono oltre 150 ogni anno gli studenti internazionali iscritti o in mobilità.

Lo stage è obbligatorio per tutte le formazioni e molte sono le destinazioni estere. Consolidate sono anche le collaborazioni con aziende ed enti per attività di laboratorio e didattica attiva, tra cui il Laboratorio di Tecnica Doganale (svolto in collaborazione con l'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli) e l'Active Learning Lab - Social Innovation for Finance, un laboratorio di imprenditorialità, in collaborazione con aziende, istituzioni pubbliche e private, per lo sviluppo di prodotti e servizi finanziari e bancari innovativi in grado di migliorare la vita dei cittadini.

Per quanto riguarda l'alto profilo scientifico, il dipartimento di Economia può fregiarsi del titolo di "dipartimento di eccellenza" concesso dal Miur avendo vinto il maxi-finanziamento che permetterà di attivare un centro di ricerca all'avanguardia (Vera - Venice centre in Economic and Risk Analytics for

public policies). Un'eccellenza, nella formazione e nella ricerca, che emerge anche dai ranking nazionali e internazionali: quinto tra i dipartimenti di economia in Italia (Vqr - Valutazione Qualità Ricerca) e top 250 a livello internazionale secondo il QsWorld University Ranking (top 22% in classifica). In particolare, il dipartimento ha sviluppato filoni di ricerca

innovativi e improntati alla multidisciplinarietà, quali lo sviluppo dell'analisi delle politiche economiche e sociali, della finanza pubblica, dell'analisi delle interazioni dinamiche tra economia, ambiente e società, dei fenomeni finanziari, dei movimenti turistici, della regolamentazione dei mercati. Una multidisciplinarietà che è importante fonte di arricchimento per l'attività di ricerca e costituisce un valore aggiunto anche per la didattica erogata in aula.

Infine, una location eccellente: un Campus dedicato, a Venezia (nell'ex macello monumentale), con ben 19.000 mq di strutture adibite ad aule, laboratori, studi e uffici, spazi comuni, giardini e una biblioteca di 3.500 mq.

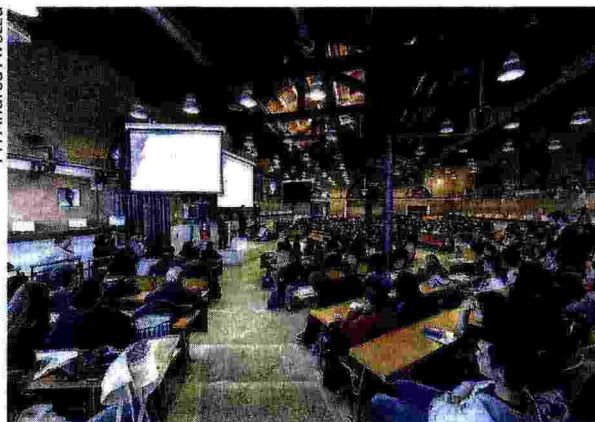
Per ulteriori informazioni: www.unive.it/dip.economia.

PH Andrea Avezzù



Campus economico San Giobbe

PH Andrea Avezzù



Ca' Foscari dà il benvenuto alle matricole

Il Movimento

Da Fico a Nuges, il disagio della sinistra M5S per le posizioni leghiste

Cresce il malcontento per i toni e i diktat sull'immigrazione Il senatore Ferrara: troppa semplificazione

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

Non tutti sono chiari come la senatrice Paola Nuges, che ieri - in visita a Torrecuso, nel beneventano - diceva: «Solo se non hai un'identità forte hai bisogno di muri. Il cielo non ha confini, non ce li hanno né il mare né la terra. Sono fatti per comodità, ma non è per comodità che puoi respingere persone disperate». Quello con gli immigrati, secondo la parlamentare M5S, può essere «un incontro fecondo nei piccoli comuni che hanno bisogno di ricostruire un tessuto sociale». Esattamente il contrario di quel che pensa Matteo Salvini, almeno a giudicare dalle sue dichiarazioni di sempre, non solo delle ultime ore.

Usano parole meno dirette, ma con Nuges sono schierati molti dei 5 stelle definiti ortodossi, l'anima di sinistra del Movimento che,

nonostante il "contratto" con la Lega (ripetono tutti fino alla spasimo che non si tratta di un'alleanza), continua ad affermare quanto rivendicato finora. A volte mettendosi contro i vertici. Il loro riferimento, il presidente della Camera Roberto Fico, solo sei giorni fa aveva dato il benvenuto in Italia con un tweet al piccolo Miracle, nato su una nave di soccorso di Medici senza Frontiere. Il senatore Matteo Mantero, che domenica non era alla "festa per il governo", ha scritto chiaro su Facebook: «Cinque anni fa non abbiamo avuto paura a difendere i diritti delle persone a pre-

scindere dalla loro sessualità, credo e provenienza, né a smascherare l'ipocrisia di chi quei diritti li usa solo per propaganda». A margine della manifestazione di sabato a Roma, un altro senatore, il nuovo arrivato Gianluca Ferrara, ammetteva: «Quelli di Salvini sono toni che semplificano, c'è molta differenza tra quel che si dice e quel che si può fare e i colpevoli delle migrazioni non sono i disperati che arrivano qui, ma le élites che li sfruttano». Allo stesso modo, l'ex sindaco di Mira, ora deputato M5S Alvise Maniero, spiega - a proposi-

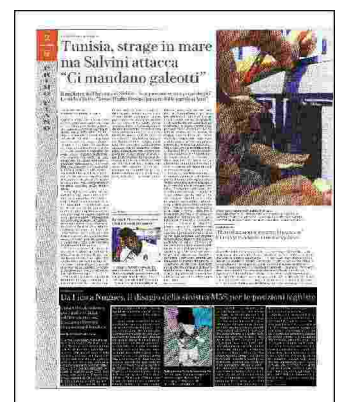
to di quell' «è finita la pacchia» del segretario leghista nei confronti degli immigrati arrivati in Italia - che «si tratta di una sfida planetaria e non si può ridurre tutto al maffiare. Quello c'è, va combattuto, ma è solo una piccola parte di un problema che ha radici e soluzioni complesse. Che passano per la cooperazione internazionale, per l'aiuto da chiedere in Europa».

«Questo governo sarà tutto così, ci sarà una sana concorrenza», dice il deputato Angelo Tofalo, che si prepara a un posto da sottosegretario alla Difesa. Salvini spinge sui suoi temi. Di Maio rilancia con vitalizi e diritti dei lavoratori, fingendo di non sentire. E a chi gliene chiede conto, risponde anche lui: «La regola è semplice: nel contratto ci sono i temi su cui siamo d'accordo e quelli portiamo avanti. Gli altri, senza un accordo, non si toccano». Così ha fermato la deriva del ministro Fontana sulle famiglie gay. Sui migranti, però, omette di dire che quel che dice Salvini è già nell'intesa: nuovi centri di espulsione, meno accoglienza, più rimpatri. Di Maio ha firmato. Gli altri, avrebbero almeno dovuto leg- gere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sulla pagina Fb della senatrice 5s Paola Nuges ha postato questa immagine per ribadire il suo sostegno alle iniziative di accoglienza degli immigrati



L'intervista Alberto Brambilla

“Addio alla Fornero, bastano 5 miliardi di reddito cittadinanza con fondi del Jobs Act”

La Lega accelera sulla riforma previdenziale e vuole il suo tecnico a fianco di Di Maio o all'Inps
“Mi hanno contattato, sono pronto a fare la mia parte: l'allarme sui conti è infondato”

VALENTINA CONTE, ROMA

Alberto Brambilla, esperto di previdenza e già sottosegretario al Welfare nei governi Berlusconi tra 2001 e 2005, potrebbe essere l'uomo chiamato a rivoluzionare le pensioni degli italiani. E, dopo averlo scritto nel programma elettorale leghista, abolire davvero la legge Fornero.

Professore, si parla di lei per un incarico di governo nel ministero doppio Lavoro-Sviluppo Economico guidato da Di Maio, in quota Lega. Oppure al vertice dell'Inps. È così?

«Conosco da molti anni Matteo Salvini. Ho contribuito a scrivere il suo programma elettorale, nella parte previdenziale. Sono un tecnico. E mi piacerebbe fare il tecnico. Però certo sono stato contattato».

La “revisione” della Fornero è giudicata un'ipotesi pericolosa per i conti pubblici da molti osservatori. Siete decisi a procedere?

«L'idea è di premiare il lavoro, consentendo di uscire con “quota 100” o “quota 41”. E di asciugare la spesa per assistenza che vale oltre 100 miliardi all'anno, ma non esiste un'anagrafe e non sappiamo a chi vanno questi soldi e se ne ha diritto. L'allarme sui conti è infondato. La spesa per pensioni - depurata dall'assistenza - pesa solo l'11% sul Pil, in linea con gli altri paesi europei e sotto il 18,5% comunicato da Istat a Eurostat».

Il professor Cottarelli ha calcolato che se pure tutti i paesi Ue scorporassero assistenza e previdenza l'Italia non ne sarebbe avvantaggiata.
«Sbaglia. Perché considera i 200 miliardi di spesa al lordo delle tasse. In tasca ai pensionati ne finiscono però 150: il 25% va al

fisco. In Germania siamo all'1%. E poi se Istat continua a dichiarare che mettiamo solo lo 0,1% del Pil per l'esclusione sociale - quando invece spendiamo 20 miliardi, contabilizzati in previdenza - allora è logico che l'Europa ci dica che spendiamo troppo. Intervenire in modo chirurgico sulla Fornero si può e in 3-4 mesi. Poi entro un anno il nuovo Testo unico delle pensioni. I costi sono sostenibili».

Lei calcola 5 miliardi all'anno. Il presidente dell'Inps Boeri 20. Perché questa discrasia?

«Perché non si conosce la proposta. L'idea è di mandare in pensione chi ha almeno 64 anni con 36 di contributi. Oppure 41 anni e mezzo di contributi, a prescindere dall'età e non più di 2-3 anni di contributi figurativi, per escludere chi è stato in cassa

integrazione per 10 anni, ad esempio. Consentire di uscire a 64 anni significa di fatto annullare lo scalone Fornero che ha portato l'età a 67 anni dal 2019. Ma guai a pensare che con quota 100 risolviamo ogni problema».

Cos'altro c'è?

«Bisogna puntare sui fondi esuberanti o di solidarietà che esistono già per ogni categoria professionale. E replicare il modello del settore bancario che grazie al suo fondo - alimentato dallo 0,30% pagato su ogni retribuzione lorda - dal 2000 ha mandato in pensione 60 mila dipendenti senza gravare sullo Stato. Non deve più esistere un caso Tim, in cui l'azienda per alleggerire il suo debito mette in cassa integrazione a rotazione 15 mila dipendenti. E chi paga? La collettività».

Ma cosa c'entra con “quota 100” e “quota 41”?

«Grazie ai fondi di categoria, tutti coloro che hanno problemi seri di salute o di famiglia e che vogliono andare in pensione

prima potrebbero usare quello scivolo».

Oggi sono coperti dall'Ape sociale e possono uscire a 63 anni.

«L'Ape sociale verrebbe abolita. Pesa per 1,5 miliardi all'anno sui conti pubblici. Ed è molto discrezionale. I 150 mila lavoratori, potenziali beneficiari nei 5 anni, andrebbero in carico ai fondi. Ecco perché questa riforma potrebbe costare meno dei 5 miliardi stimati».

Come interverrete sull'assistenza?

«Andrebbe unificato il corpo medico di Inps e Inail perché vigili su invalidità e inabilità, togliendo il monitoraggio alle Regioni. Risparmiare il 4%, stanando i furbi, su una spesa da

112 miliardi annui non è fantascienza. Sarebbe altrettanto giusto raddoppiare le pensioni di invalidità. Ma quelle vere».

E l'Ape volontaria, l'autoprestito per anticipare la pensione?

«Rimarrebbe, perché costa poco allo Stato. E resta anche l'adeguamento automatico all'aspettativa di vita. Quando si dice che rivedere la Fornero costa, non si ricordano mai i 12-14 miliardi spesi per le 8 salvaguardie degli esodati».

Il Jobs Act cambierà?

«Ha cose buone, ma va destrutturato. Bisogna scendere da 1.000 pagine a un nuovo Statuto del lavoro da 30-40. Poi ridurre la precarietà, cancellando il decreto Poletti. Il contratto a tempo non può durare più di 24 mesi e 3 proroghe. E se le aziende vogliono chiuderlo devono dirlo 60 giorni prima. Non toccherei l'articolo 18. Ma ripristinerei i voucher da 10 euro, limitati ai settori originari: agricoltura, babysitting, giardinaggio, pulizie. Fisserei il salario minimo orario a 9 euro. E abolirei gli sgravi sulle assunzioni dei giovani che non

funzionano. Sostituiti da un super-ammortamento: se il costo del lavoro è 100, il primo anno l'imprenditore ammortizza 130, poi 125, 120 e così via. Nel giro di sei anni quel costo è ripagato»

Dove troverete tutti i soldi per fare anche il Reddito di cittadinanza?

«Ci aiuterà il riordino degli ammortizzatori introdotti con il Jobs Act. Inutile tenere in piedi

Naspi, Discoll, Asdi, reddito di inserimento. Della Naspi manterrei solo il décalage e lo applicherei al Reddito di cittadinanza. Per spronare chi lo riceve ad attivarsi per un lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Previdenza

Abolita l'Ape sociale resta la "volontaria"



L'Ape sociale - che oggi permette a lavoratori di 4 categorie di anticipare la pensione (con 63 anni di età e 30-36 di contributi) - dovrebbe sparire dal gennaio del 2019. Per gli anticipi si userebbero i "fondi esuberanti" delle varie categorie. Resterà invece l'Ape volontaria, che riconosce un assegno mensile prima della pensione.

Lavoro

Finiti gli sconti per chi assume



Il Jobs Act sarà "ristrutturato" a cominciare dagli sgravi contributivi per i neoassunti. Obiettivo è ridurre il lavoro precario, per permettere alle famiglie italiane - si legge nel contratto del nuovo governo - di programmare "in modo più sereno il loro futuro". Più aiuti alle startup e alle imprese giovani.

Pensioni

Lasciare a quota 100 con 64 anni di età



Il nuovo governo stanzerà 5 miliardi per abolire "gli squilibri" della legge Fornero. Chi raggiungerà la quota 100 (tra età, 64 anni, e anni di contributi) potrà lasciare subito il lavoro. Sullo sfondo, l'obiettivo di permettere la pensione con 41,5 anni di contribuzione. Prorogata la "opzione-donna": via a 57-58 anni con 35 anni di contributi

Licenziamenti

Ma l'articolo 18 non sarà recuperato



Il ripristino del diritto al reintegro sul posto di lavoro in caso di licenziamento ingiustificato previsto dal vecchio articolo 18 dello Statuto dei lavoratori era nel programma dei 5 Stelle, ma non è entrato nel contratto con la Lega (contraria al suo ritorno) e non è una misura a cui lavorerà il nuovo governo

Età

Più facile uscire prima dei 67



L'adeguamento dell'età minima di pensionamento alla aspettativa di vita rimarrà. Ma il nuovo governo sostiene che lasciare il lavoro a 64 anni e 36 di contributi sancirà l'abolizione di fatto del tetto dei 67 anni. Non per tutti i lavoratori, per molti. Il tetto a 67 anni viene introdotto dalla Fornero, a partire dal 2019

Compensi

Ecco il nuovo voucher valido in soli 4 settori



La Lega e i 5Stelle rimpiangono il voucher e contestano gli strumenti introdotti dal centrosinistra, come il "libretto famiglia", perché molto complessi. Si lavora a un ticket che sarà attivabile per via telematica e servirà a pagare i "lavori accessori" in soli quattro ambiti: agricoltura, giardinaggio, ma anche pulizie e babysitteraggio.

Il tecnico




Alberto Brambilla
Sottosegretario al Welfare nei governi Berlusconi 2 e 3 - dal 2001 al 2005 - e presidente del Nucleo di

valutazione della spesa previdenziale presso il ministero del Lavoro per quattro anni (2008-2012),




Povert 

Il Reddito scalzer  gli ammortizzatori

 Palazzo Chigi lavora al Reddito di cittadinanza che avr  un ammontare di 780 euro per persona. Chi rifiuta le tre proposte di lavoro in arrivo dai Centri per l'impiego (in due anni) perde il diritto a questo sostegno. Stanziati 2 miliardi per rilanciare i Centri. Il Reddito spazzerebbe via gli attuali ammortizzatori, come Naspi, Dis-Coll e Asdi


Gig Economy

Incontro con i riders per una legge ad hoc

 Il governo sembra pronto ad assecondare le richieste dei rappresentanti dei lavoratori, delle aziende e dei sindacati nazionali per una legge ad hoc che regoli i lavori a chiamata e quelli legati alla Gig Economy. Oggi il ministro Di Maio incontrer  alcuni rappresentanti dei riders delle consegne a domicilio


Contratti a termine

Torner  la causale a ogni rinnovo

 Sar  meno agevole rinnovare, a ripetizione, i contratti a termine. Il datore di lavoro dovr  indicare la causale ogni volta che rinnova. L'obbligo era gi  previsto dalla legge Fornero, ma era decaduto nell'era Poletti. L'impiego a termine potr  durare fino a 24 mesi con un massimo di tre rinnovi

Statuto

Cura dimagrante per il codice del lavoro

 Le 1.000 pagine di norme che si sono accumulate con i vari decreti del Jobs act saranno rimpiazzate da un Testo Unico sul Lavoro, molto pi  snello. Secondo le previsioni dei tecnici gialloverdi non superer  le 70-80 pagine, in modo da semplificarne l'applicazione da parte delle imprese


Costi politica

Sforbiciata sui vitalizi degli ex parlamentari

 Il ministro Di Maio afferma che il provvedimento sul taglio dei vitalizi per gli ex parlamentari   gi  pronto. Secondo le prime indiscrezioni, i vitalizi saranno ricalcolati con il sistema contributivo per tutti. Risparmio per le casse di Camera e Senato di 76 milioni di euro l'anno (rispetto agli attuali 193 milioni)

Assistenza

Controllo Inps-Inail per i falsi invalidi

 La divisione dei capitoli di spesa tra previdenza e assistenza sar  accompagnato da un maggior controllo sulle prestazioni erogate. Per migliorare la lotta ai falsi invalidi e le verifiche sugli aventi diritto, il controllo sar  affidato a un unico corpo medico, creato tra gli attuali addetti di Inps e Inail



BERLINO

Mercati, la fine della quiete

Holger Zschäpitz

È del tutto evidente. Dopo una lunga fase di quiete, all'improvviso sui mercati finanziari si è diffuso il nervosismo. Quello che è successo per 90 giorni in Italia non era affatto gradito agli strateghi. Pare che a Roma si gettasse continuamente la fatidica benzina sul fuoco. Si è ipotizzato a lungo un ritorno immediato alle urne, con risultati del tutto incerti.

segue a pagina 10

Holger Zschäpitz

segue dalla prima

S i è temuto quindi che una popolazione da cui le élite si sono allontanate al punto da non permettere per 90 giorni che il governo eletto dal popolo andasse al potere, fosse capace in tempi brevi di un voto ancor più radicale. I mercati temevano come minimo la vendetta dei populistici: si preoccupavano che alle successive ipotetiche elezioni la Lega e il M5s potessero ottenere oltre il 50% dei voti, mentre a marzo i due partiti avevano ottenuto una maggioranza risicata. Peggio ancora: la consultazione elettorale poteva trasformarsi in un referendum sull'euro. Se la rabbia avesse portato la terza economia dell'unione monetaria a dire no alla moneta unica, l'intero assetto dell'euro poteva vacillare.

Le reazioni preventive sono risultate altrettanto turbolente. Martedì della settimana scorsa, quando la crisi era ancora in alto mare, i rendimenti dei titoli italiani sono schizzati in alto, il rendimento dei Btp a due anni si è raddoppiato nel giro di minuti, dall'uno al due per cento. La crescita dei rendimenti equivale a un voto di sfiducia da parte degli investitori che, a fronte di rischi aumentati, pretendono interessi maggiori. Il premio di rischio rispetto ai bund tedeschi a due anni è salito al 2,2%, il più alto dal 2012.

Anche se a fine settimana il quadro si è rasserenato con la sospirata formazione del governo, gli investitori intravedono ancora, e molto di più che nel 2012, un rischio nettamente maggiore che l'Italia abbandoni l'euro. L'indice Sentix Italexit, che misura la probabilità che l'Ita-



BERLINO

lia esca dall'unione monetaria, è salito a maggio all'11,3%, triplicato su aprile, ma i mercati stimano la possibilità di default al 17,4%. Anche l'euro ha dato chiari segni di crisi, il cambio col dollaro è sceso a quota 1,16, la più bassa da luglio. In due mesi la moneta unica si è svalutata sul dollaro di più dell'8%. L'Italia ha il debito più alto dell'eurozona (2.300 miliardi) e l'uscita dall'euro potrebbe causare uno spaventoso default in grado di affondare l'intera moneta unica. Non da ultimo le banche straniere hanno prestato agli italiani come minimo 650 miliardi di dollari (pari a 560 miliardi di euro). Anche le banche avrebbero molto da perdere, soprattutto le italiane che possiedono titoli di stato del loro Paese su vasta scala.

Non sorprende che l'indice Ftse Italia Banche sia sceso al minimo dall'aprile 2017. Ma non si ferma qui: a seguito di questo malvagio intreccio tra banche e Stato gli indici potrebbero calare di un ulteriore 20%. A causa dei temuti effetti di contagio e dei coinvolgimenti dell'Italia anche le banche del resto d'Europa sprofondano. Le azioni di Deutsche Bank sono scese sotto il livello dei dieci euro, importante sotto il profilo psicologico. Stando a Bloomberg, la capofila del settore bancario tedesco detiene titoli italiani per un volume di 1,3 miliardi. In Italia ora tornano ad evidenziarsi i difetti di costruzione dell'unione monetaria. Molti istituti detengono titoli di stato del proprio Paese, perché è particolarmente vantaggioso. Le autorità di regolamentazione li hanno classificati come esenti da rischi, per cui le banche possono investire nel titolo senza dotarsi di ammortizzatori. Benché la Grecia abbia dimostrato che anche gli Stati possono fallire, questo

L'Italia ha un governo ma per i mercati la quiete è finita

privilegio non è stato ancora eliminato. Stando alle previsioni di un numero sempre maggiore di osservatori, nel caso italiano solo una riduzione o una ristrutturazione del debito potrebbero liberare il Paese dal forte indebitamento.

Proprio il presidente Mattarella con la sua mossa politica potrebbe aver innalzato nettamente il rischio: aveva inizialmente bloccato la formazione del governo a opera dei due partiti populistici Lega e M5s perché considerava il candidato all'incarico di ministro delle Finanze ostile all'euro, conferendo invece l'incarico a un tecnocrate, Carlo Cottarelli. Il quale però agli occhi della popolazione rappresentava una politica che gli italiani pensavano di aver bocciato. Il presidente ha certo agito in buona fede: la sua ipotesi era che gli italiani a fronte delle turbolenze sui mercati finanziari cambiassero idea e alle successive elezioni dessero il voto ai partiti tradizionali, ma alla fine si è avuta una fuga di capitali. Colpisce che nei giorni più duri il franco svizzero si sia fortemente rivalutato rispetto all'euro. Anche questo è segno inequivocabile che la quiete è finita.

© Die Welt/LENA

Traduzione di Emilia Benghi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EURO O NEURO

Il tabù è ormai rotto. Lo scontro sull'euro non è finito, è solo rinviato e il compromesso di governo non scongiura la tempesta. Come resistere alle sciocchezze sovraniste e perché una crisi di fiducia sulla moneta unica può travolgere l'Italia. Una contro inchiesta di Stefano Cingolani

Il tabù è rotto, l'euro non è più irreversibile, cade il dogma enunciato da Mario Draghi, e a farlo crollare è proprio l'Italia? Il vaudeville gialloverde si conclude con un compromesso che non scongiura la tempesta imperfetta. Sì, imperfetta, soprattutto perché auto-inflitta. Forse aveva ragione Gilles Li Muisis, abate di Tournai, il quale già sei secoli fa lamentava che "in fatto di monete le cose sono molto oscure; esse crescono e diminuiscono di valore e quando si pensa di guadagnare si trova il contrario". I mercati, volendo abbandonare una visione metafisica, non stanno né a destra né a sinistra, sono composti da milioni e milioni di soggetti i quali s'incontrano per formare un prezzo, quindi soppesano i fatti e contano i numeri. Dopo il 4 marzo hanno atteso. In fondo l'Italia cresce, troppo poco, ma va avanti; il

debito è alto però resta sostenibile; le banche sono state messe al sicuro, anche se in modo maldestro. E' vero, hanno vinto due forze populiste, tuttavia è improbabile che una volta preso il comando della nave si comportino come il comandante Schettino e la schiantino sugli scogli. Finché non appare all'orizzonte quello che Ugo Loser, amministratore delegato di Arca Fondi, chiama "un nuovo paradigma", che sarebbe poi un paradigma sudamericano. La svolta, insomma, avviene quando salta fuori il piano B per l'uscita dall'euro e Paolo Savona, proposto dalla Lega come ministro dell'Economia grazie alle sue posizioni euroscettiche, diventa la linea del Piave per Matteo Salvini. A

Con il neo ministro Giovanni Tria, scettico sul reddito di cittadinanza, affascinato dalla flat tax, il governo è al "Ni euro"

questo punto, la percezione collettiva, a Milano come a Londra, a Francoforte come a Wall Street, muta: l'Italia può davvero uscire dall'euro o per

propria scelta o perché costretta dagli eventi o perché spinta fuori dai paesi che la considerano una minaccia alla stabilità.

Nel nuovo governo, Savona è stato spostato agli Affari europei mentre all'Economia va Giovanni Tria, uno stimato professore, un realista, un uomo equilibrato. Alla domanda No euro, Tria sostiene che "è sbagliato rispondere sì, ma non basta rispondere no". Insomma, siamo

al "Ni euro" - è il commento di molti analisti. In ogni caso, per lui si può uscire dalla moneta unica solo che farlo da soli "costa troppo". Scettico sul reddito di cittadinanza (semmai si tratta di ampliare l'indennità di disoccupazione), è affascinato dalla flat tax. Se il ministro farà quel che ha detto il professore, non verranno rispettate le clausole europee di salvaguardia imposte per chi sfora i vincoli europei, un primo messaggio a Bruxelles. In sostanza verrà usato l'aumento delle imposte indirette per finanziare una versione morbida della riforma fiscale. Con tre punti interrogativi. Primo, l'aumento dell'Iva dovrebbe servire a rispettare i limiti di bilancio, usarlo per la flat tax significa sfondare il tetto del 3 per cento nel rapporto tra deficit pubblico e pil? Secondo: si tratta di uno scambio tra costo immediato e benefici futuri, perché il rincaro scatta dal primo gennaio e il nuovo regime fiscale andrà in vigore con la dichiarazione dei redditi del giugno 2020. Chissà quanto sarà contento il popolo delle partite Iva che vota per Matteo Salvini. Terzo, più tasse sui consumi vuol dire più inflazione e meno crescita (anche se di qualche decimale) e questa non è una bella partenza.

La Borsa di Milano venerdì ha salutato con un buon rialzo la fine dell'incertezza. Alcuni grandi fondi d'investimento che avevano già assaggiato un amaro antipasto sperano di rifarsi. E' il caso del Janus Henderson di Bill Gross, uno dei maggiori operatori in titoli pubblici. Grandi banche e compagnie di assicurazione in Italia e all'estero trattengono il fiato. Le Generali hanno appena incassato un positivo giudi-

zio da parte di Moody's che le considera in grado di assorbire gli stress italiani anche se hanno 65 miliardi di titoli di stato, grazie a un piano industriale che ha consolidato il patrimonio e diversificato le attività. Chi non s'è raddrizzato in tempo adesso incrocia le dita. "Dramma italiano", hanno intitolato la loro nota gli analisti di Nomura. Secondo loro, la differenza negativa rispetto al 2011-2012 è che la situazione politica è peggiore, non solo in Italia, ma anche in Germania. Certe dichiarazioni gialloverdi sulla nazionalizzazione del Monte dei Paschi di Siena assumono adesso un contorno più chiaro: l'uscita dall'euro porta con sé il default del debito sovrano, il quale provoca la corsa agli sportelli e il collasso del sistema creditizio. L'intervento dello stato in tal caso diventa una strada obbligata. Ma attenzione, per riempire i bancomat occorre chiedere aiuto e a quel punto l'unica ancora sarebbe a Washington, al Fondo

L'uscita dall'euro porta con sé il default del debito sovrano, poi la corsa agli sportelli e il collasso del

monetario internazionale.

Accadde già nel 1976. Allora alla Banca d'Italia c'era Paolo Baffi, al governo Giulio Andreotti sostenuto dall'esterno addirittura dal Partito comunista di Enrico Berlinguer, la lira era sovrana come poteva esserlo una moneta debole, i prezzi del petrolio salivano alle stelle ma la scala mobile difendeva dall'inflazione rilanciandola come una pallina da ping pong. Non esistevano i derivati della turbofinanza, i movimenti dei capitali erano controllati, il governo poteva attingere a un conto corrente presso la Banca centrale nazionale, un vincolo di portafoglio costringeva le banche a comprare i buoni del tesoro, insomma, c'erano tutte le condizioni oggi ambite dai sovranisti.

(segue a pagina due)

Stefano Cingolani dopo tanto girovagare per giornali (l'Unità, Il Mondo, Corriere della Sera, Il Riformista) e città (Milano, New York, Parigi), ha trovato al Foglio il rifugio agognato. Ha scritto "Le grandi famiglie del capitalismo italiano" e "Guerre di mercato".

L'euro, il capro espiatorio

Burocrazia, sistema giudiziario, corruzione, arretratezza e cattiva organizzazione dei servizi: i nostri mali più profondi non dipendono dalla moneta europea

(segue dalla prima pagina)

Ebbene, in pochi giorni le riserve vennero fatte fuori dalla speculazione e si decise di chiudere il mercato dei cambi, la lira in sostanza divenne una moneta nazionale che non poteva circolare all'estero. Il Fmi impose condizioni durissime e Berlinguer faticò a farle ingoiare alla Cgil sotto il manto ideologico dell'austerità come "occasione per cambiare il modello di sviluppo". Oggi la storia di può ripetere, non come farsa, al contrario di quel pensava Karl Marx (rivalutato persino dai corifei della borghesia), bensì come catastrofe sociale, economica, politica.

"L'appartenenza all'euro è un vero discrimine per il futuro del paese. Si sta di qua o di là", spiega al Foglio Corrado Passera, banchiere, manager, ministro dell'Industria nel governo guidato da Mario Monti. A differenza dalla crisi del 2011-2012, l'economia è più forte, il debito resta alto ma tutto sommato consolidato, in più c'è il sostegno della Bce con il quantitative easing. Anche per questo,

"L'appartenenza all'euro è un vero

discrimine per il futuro del paese. Si sta di qua o di là", dice Corrado Passera. Il mondo sarà sempre più dominato da poche grandissime potenze che sono tali anche perché posseggono monete solide delle quali tutti si fidano, e oggi l'euro è una di queste

uscire dall'euro diventa una scelta masochistica, dettata soltanto da motivazioni di schieramento politico e ideologico. Occorre invece spiegare con chiarezza tutti i vantaggi che la moneta unica porta con sé. C'è una dimensione geopolitica che spesso viene trascurata: il mondo sarà sempre più dominato da poche grandissime potenze le quali sono tali anche perché posseggono monete solide delle quali tutti si fidano - sottolinea Passera - e oggi l'euro è una di queste. L'Europa nel suo insieme deve decidere se essere protagonista o terra di

conquista e nessuno può garantire la sua sovranità, né la Francia né la stessa Germania, figuriamoci l'Italia. Oggi ci sono fondi e banche d'affari che gestiscono patrimoni più grandi del nostro prodotto nazionale lordo, la piccola lira sarebbe nelle mani della speculazione, mentre l'euro ha dimostrato molta solidità.

Passando dai macro sistemi alla vita quotidiana, non si può ignorare che mai nella storia italiana famiglie, imprese, individui hanno potuto finanziarsi per comprare una casa, un'auto o per investire in un'attività economica, a costi così bassi, con tassi che talvolta s'avvicinano a zero, e ciò vale anche per lo stato che vedrebbe il costo del suo debito esplodere in caso di passaggio alla lira. Questo vantaggio sparirebbe in un attimo. La svalutazione della moneta dà un aiuto immediato alle esportazioni, ma nello stesso tempo fa rincarare le importazioni (e l'Italia paese trasformatore privo di materie prime deve acquistare all'estero anche semilavorati), dunque l'effetto diventa effimero. Comunque nessuno dica che l'euro impedisce le esportazioni italiane visto che raggiungiamo nuovi massimi anno dopo anno. Nel frattempo parte forte l'inflazione, che è la più ingiusta delle tasse perché colpisce i lavoratori a reddito fisso, i pensionati, i piccoli risparmiatori. "Si tratterebbe di una vera e propria patrimoniale nascosta, bisogna dirlo con onestà alla gente". I nostri mali più profondi, del resto, non dipendono dall'euro. Che cosa hanno a che fare con la moneta europea la burocrazia, il sistema giudiziario, la corruzione, l'arretratezza e la cattiva organizzazione dei servizi?

Giampaolo Galli, economista di scuola Bankitalia, con laurea alla Bocconi e PhD a Harvard, direttore generale della Confindustria, poi deputato del Pd, ha pubblicato una tabella da brivido. Dal 1995 a oggi il prodotto lordo pro capite italiano è salito da quota 100 a 105, quello greco a 116, quello giapponese a 120, quello tedesco a 132, quanto alla Spagna sta maturando il sorpasso anche in quantità a partire dal 2020 secondo le stime del Fondo monetario internazionale. Non solo: senza l'Italia, l'area euro sarebbe cresciuta tanto quanto gli Stati Uniti. Un esercizio statistico non proprio scientifico, ma eloquente. Prima di voler curare l'Europa, dunque, dobbiamo curare noi stessi. Certo, la governance europea va riformata, ma innanzitutto impegniamoci a migliorare l'Europa invece di suicidarci, insiste Passera. "La sovranità appartiene al popolo fin quando l'incapacità di chi governa non la cede ai mercati finanziari o alle istituzioni internazionali", non smette di sottolineare Lorenzo Bini Smaghi, già membro del comitato esecutivo della Banca centrale europea e da poco rieletto presidente della Société Générale, una delle principali banche francesi ed europee: "Un paese per-

de la propria sovranità quando perde la fiducia dei risparmiatori".

E' bene ricordare che l'euro nacque proprio da una crisi di fiducia che travolse l'intero sistema finanziario europeo, la sterlina, la lira italiana e il franco francese, tutte valute legate l'una all'altra da un accordo di cambio chiamato Sme (Sistema monetario europeo). Diede fuoco alle polveri il referendum danese che disse no al Trattato di Maastricht firmato il 7 febbraio 1992. Seguì una sequenza di colpi di scena, di attacchi speculativi e inutili resistenze nazionali. A settembre l'Italia uscì dallo Sme. Nella primavera del 1993 la Banca di Francia chiese alla Bundesbank un sostegno "senza limiti" al franco. Hans Tietmeyer, il cattolicissimo governatore della Buba rispose: "Illimitato è solo Dio". Fu Helmut Kohl a frenare gli ardori del suo banchiere centrale che stava per mandare a monte il trattato. Maastricht era stato preparato da anni di discussioni nella commissione presieduta da Jacques Delors e istituita nel 1985 all'indomani di una crisi valutaria che venne risolta momentaneamente con un accordo tra le grandi potenze economiche occidentali nell'hotel Plaza di New York, in base al quale un dollaro schizzato troppo in alto veniva svalutato progressivamente evitando sconquassi. Funzionò per due anni, poi nel 1987 scoppiò una tempesta a Wall Street e gli europei si convinsero che le loro monete, anche il solido marco, erano fuscilli al vento di fronte al dollaro, con il quale operava l'intera economia mondiale.

Abbiamo fatto due passi indietro, perché troppo spesso manca la memoria: rammentare come nacque l'azzardo di una valuta europea priva di un governo politico, una "moneta senza sovrano", è fondamentale anche per decidere con chiarezza se val la pena o no di restarci. Nel corso dell'ultimo anno quella che sembrava una mera pulsione euroscettica cavalcata dai populisti è diventata progetto politico che ha attirato anche economisti di valore. Le loro posizioni sono state rilanciate da giornali come il Corriere della Sera, un tempo casa naturale di Mario Monti, di Tommaso Padoa-Schioppa e degli europeisti più ortodossi. Bini

Mai nella storia italiana famiglie, imprese, individui hanno potuto finanziarsi per comprare una casa, un'auto o per investire in un'attività economica, a costi così bassi, con tassi talvolta vicini allo zero, e ciò vale anche per lo stato, che vedrebbe il costo del suo debito esplodere in caso di ritorno alla lira

Smaghi quattro anni fa ha pubblicato per il Mulino un libro per smentire 33 falsità sull'euro. Citiamo solo alcune delle più diffuse: la moneta unica ha tolto sovranità, fuori dall'euro si cresce di più, sono stati favoriti i paesi del nord Europa, è stata imposta una riduzione dei salari, ha strangolato i paesi più deboli con l'austerità, i prezzi sono schizzati in alto, la ricchezza s'è dimezzata, la Bce pensa solo all'inflazione, la Germania mercantilista ci ha messo in ginocchio schiacciando le nostre esportazioni e via via mistificando. Da allora a oggi queste bugie sono diventate senso comune. Difendere l'adesione alla moneta unica, dunque, sembra un lavoro di Sisifo; non bastano certo invettive o argomenti pregiudiziali, bisogna entrare nel merito.

Cominciamo dall'inizio. Non è vero che l'inflazione è raddoppiata. La media dal 1999 è dell'1,7 per cento, tra il 1985 quando finì la fase dell'iperinflazione cominciata negli anni 70 e il 1998 i prezzi sono cresciuti del 5 per cento. Dunque, il costo della vita nel suo insieme s'è ridotto. Tuttavia alcune categorie hanno aumentato i prezzi molto più della media (per esempio i servizi bancari cresciuti addirittura del 25 per cento o la tazzina di caffè diventata il totem degli anti euro), mentre altri beni e servizi sono scesi rapidamente (si pensi alle apparecchiature elettroniche). *(segue a pagina tre)*

(segue dalla seconda pagina)

Le cause vanno cercate in manovre speculative che nel commercio ci sono state, ma anche in fenomeni di carattere più strutturale.

La ricchezza immobiliare e finanziaria delle famiglie italiane è stata falciata dall'euro? Le indagini della Banca d'Italia dicono il contrario. La lunga recessione s'è fatta sentire, per il taglio ai risparmi e perché si sono ridotti i valori di case e terreni, ma la ripresa degli ultimi anni sta lentamente riequilibrando la situazione. Un discorso analogo si può fare sulla disuguaglianza: è stata la recessione ad ampliarne i margini. Restano intatti squilibri inaccettabili nella distribuzione dei redditi. E ad aumentare la forbice c'è l'alto livello di disoccupazione. Ma ancora una volta il problema l'abbiamo in casa, non fuori dalle frontiere.

Per molto tempo gli italiani sono stati i cinesi d'Europa, concentrando in produzioni a basso valore aggiunto che non possono certo competere con i costi dei paesi in via di sviluppo. Con la globalizzazione e l'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio, l'Italia doveva spostare in alto il suo modello produttivo, ma lo ha fatto solo in parte e con grande ritardo. Per spiegarlo, Loser ricorre all'esempio delle motociclette, quasi una parabola. La Bmw vende molto più della Guzzi anche se costa tre volte

tanto. Perché oltre al prezzo conta la qualità. La Volkswagen dopo aver acquisito un'azienda come la Ducati non ha spostato la produzione in Asia per risparmiare sui costi, ma l'ha lasciata a Bologna, e adesso produce moto, costruite in Italia con manodopera e tecnologia italiana, in grado di competere. E' un modello produttivo virtuoso non penalizzato dall'euro, al contrario una moneta stabile e solida lo avvantaggia. Non tutti ce l'hanno fatta è vero, però le esportazioni italiane corrono a ritmi elevatissimi, lo ha sottolineato anche il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco nelle sue considerazioni finali. Ciò ridimensiona una delle accuse più frequenti al mercantilismo tedesco: un attivo eccessivo della bilancia commerciale avrebbe penalizzato l'industria italiana, ma così non è stato; anzi, crescono sia le esportazioni italiane in Germania sia, e ancor più, quelle fuori dall'area euro, in Asia e nelle Americhe. L'Italia ha oggi un surplus commerciale in rapporto al pil secondo solo alla Germania tra i grandi paesi europei e doppio di quello cinese. Per comprendere perché, nonostante tutto, il Bel paese è rimasto ancora indietro, bisogna puntare il dito sul suo modello economico, anche quello che viene considerato virtuoso: il tessuto delle imprese è rimasto piccolo, frantuma-

Le esportazioni italiane corrono a ritmi elevatissimi. Ciò ridimensiona una delle accuse più frequenti al mercantilismo tedesco: un attivo eccessivo della bilancia commerciale avrebbe penalizzato l'industria italiana, ma così non è stato; anzi, crescono sia le esportazioni italiane in Germania sia quelle fuori dall'area euro

to, debole. Troppo indebitato ed esposto tutto sulle banche, come ha dimostrato la Banca d'Italia, ha faticato a trovare un nuovo equilibrio e ha riempito le banche di crediti marci.

Ma la più grande mistificazione è che si possa organizzare una uscita ordinata dall'euro con un default concordato del debito. In un'intervista dell'estate 2015, Yanis Varoufakis, non più ministro delle Finanze, spiegò che la Grecia, se avesse deciso di uscire, sarebbe piombata in una situazione persino peggiore all'Argentina quando abbandonò l'aggancio al dollaro. Varoufakis giunse così alla conclusione che nell'euro si sa come entrarci, ma non come uscirne senza provocare catastrofi. "Una crisi innescata dai debiti sovrani sarebbe orrenda", secondo Olivier Blanchard, l'economista francese già al vertice del Fondo monetario internazionale. In primo luogo nessuno degli strumenti di stabilizzazione che l'area eu-

ro ha creato in questi anni sarebbe sufficiente per salvare l'Italia che perderebbe anche la possibilità di accedere al quantitative easing della Bce. Un ricorso al fondo salva stati (il meccanismo europeo di stabilità) e quindi al rifinanziamento delle banche con il programma Otm, sarebbe condizionato a un pesante aggiustamento fiscale, il contrario di quel che le forze vincitrici delle elezioni hanno promesso. Inoltre c'è la taglia di un paese come l'Italia con tutte le sue interconnessioni economiche. "L'euro potrebbe sopravvivere a una Italexit, aggiunge Blanchard, ma l'intera Unione europea ne sarebbe scossa. La bancarotta di banche e imprese, la restrizione del credito, la caduta degli investimenti e dei consumi provocherebbe una recessione pesantissima contagiando l'intera economia mondiale.

Eppure molti economisti, in particolare vicini a Lega e M5s, sostengono che l'uscita dall'euro con conseguente svalutazione e un debito allineato ai nuovi valori, porterebbe più benefici che costi. Un anno fa Mediobanca securities calcolò un beneficio equivalente a 8 miliardi di euro sul debito pubblico. Secondo un calcolo di Giampaolo Galli e Lorenzo Codogno, ex capo economista al ministero del Tesoro, ci sarebbe, invece, una perdita di 468 miliardi pari al debito che non si può ridenominare più una svalutazione del 30 per cento della nuova lira che, tra l'altro, porterebbe il rapporto tra debito e pil al 190 per cento.

I problemi sarebbero risolti, secondo i partiti no-euro, stampando banconote senza più limiti. Il fatto è che la moneta dovrebbe essere utilizzata come strumento di politica fiscale per salvare dal fallimento banche, imprese e persone fisiche, oltre che per impedire la bancarotta dello stato. Tutto questo andrebbe fatto con grande rapidità perché i mercati sono pronti ad anticipare le mosse del governo bloccando il credito a banche e imprese. Lehman Brothers insegna. Le difficoltà si presenterebbero quindi molto prima dell'effettiva uscita. Uno dei paradossi meno spiegabili riguarda proprio questo gioco al gatto e al topo con i mercati. Da una parte gli anti euro scrivono che l'operazione andrebbe preparata in gran segreto, nella notte di una domenica per cogliere tutti alla sprovvista. Dall'altra sostengono che il piano B è una pistola carica con la quale andare a Bruxelles per trattare migliori condizioni per l'Italia. Addio contropiede, addio sorpresa, ormai sono tutti avvertiti. Spiegano Galli e Codogno: "La svalutazione in una piccola economia aperta con importazioni rigide di materie prime ha un impatto molto maggiore sui prezzi che una svalutazione in un paese come gli Stati Uniti. L'inflazione aumenterebbe immediatamente, a causa dell'uso della Banca centrale per monetizzare il debito pubblico e per cercare di evitare fallimenti a catena nel settore privato. Tutto questo verrebbe anticipato dai mercati finanziari, ponendo in tal modo ulteriori pressioni al rialzo sui

tassi d'interesse molto prima della effettiva uscita dalla moneta unica".

Ma c'è un argomento che gli anti euro evitano come la peste perché fa franare la loro intera costruzione. Una svalutazione esterna aumenta le esportazioni nette e il pil solo comprimendo il potere d'acquisto dei salari. Se le retribuzioni sono completamente indicizzate o se i sindacati riescono ad evitare perdite per i lavoratori, la svalutazione della moneta non ha alcun effetto sulle variabili reali e modifica solamente il livello dei prezzi. Milton Friedman ha scritto che una variazione del cambio è come l'ora legale, mentre una svalutazione interna equivale a costringere ogni individuo a modificare le proprie abitudini. Friedman pensava che fosse più semplice cambiare l'ora legale, e per questo motivo preferiva i tassi di cambio flessibili. Tuttavia, la svalutazione è più iniqua perché fa male ai piccoli risparmiatori, ai pensionati, alle classi sociali deboli che non hanno modo di proteggersi dal rialzo dell'inflazione. Si dice che "con l'euro l'Italia può ritrovare la competitività soltanto attraverso una riduzione dei salari, mentre esiste una soluzione semplice che consiste nella svalutazione del tasso di cambio". E' vero il contrario. Prima dell'euro, l'Italia recuperava riducendo i salari reali con la svalutazione della lira, adesso le imprese e il governo sono costrette a trattare con i lavoratori.

Di errori l'Unione europea e i maggiori paesi della zona euro ne hanno commessi tanti, sia chiaro. A cominciare dalla gestione della partita greca che ha innescato la crisi del 2011. Tuttavia anche in questo caso non va mai dimenticato che furono i greci, all'inizio, a truffare i conti pubblici. Dal 2012 sono stati introdotti nuovi strumenti per far fronte alle emergenze, ma forse la riforma più importante riguarda la politica monetaria della Bce, trasformata da Mario Draghi senza rimettere in discussione lo statuto della Banca centrale, anzi rimanendo all'interno del mandato originario. C'è stato un cambiamento concettuale, perché ormai si guarda alla stabilità dei prezzi all'interno della più generale stabilità del sistema finanziario, grazie alla quale è possibile adottare misure inusuali, come il quantitative easing. Oggi non c'è più molta differenza, di fatto, tra la Bce e la Federal Reserve americana. Si dice comunemente che la Fed impedisce il fallimento degli stati comprando i titoli pubblici, ma questo non è vero, anzi è proibito esplicitamente. I singoli stati possono fallire e sono falliti. Molti di loro hanno anche un esplicito obbligo al pareggio di bilancio, in ogni caso debbono finanziarsi sul mercato senza nessuna garanzia federale. E il debito del governo centrale, non è forse protetto dal dollaro che dal ferragosto del 1971 non ha più nessun ancoraggio fisso? Sì e no. Un primo vincolo all'indebitamento è di natura politica, perché viene di volta in volta discusso e approvato dal

Congresso (come anche in Italia con la legge di bilancio). Ma il limite di fondo è la creazione di moneta che deve sostenere la crescita reale con una inflazione moderata. Anche qui il tetto all'ascesa dei prezzi è sempre discutibile (e viene ampiamente discusso) tuttavia non c'è a Washington nessun Totò che notte-tempo stampa dollari senza alcun limite.

Recentemente si è acceso un sofisticato dibattito su come riformare l'euro innescato dal documento di 14 economisti francesi e tedeschi che non hanno solo una importante posizione accademica, ma sono ascoltati consiglieri dei rispettivi principi come Jean-Pisani-Ferry, principale architetto della piattaforma economico-politica di Emmanuel Macron; mentre dal lato tedesco vanno citati almeno Beatrice Weder di Mauro, che insegna all'università di Magonza, già membro del Consiglio degli esperti economici del quale si avvale la Cancelleria, e Clemens Fuest, capo dell'Istituto delle ricerche economiche, convinto che l'Italia finirà prima o poi fuori dalla moneta unica. Le loro proposte sono state criticate fortemente da alcuni economisti italiani come Marcello Messori, Stefano Micossi, Lorenzo Bini Smaghi e il gruppo dei Venti "per rivitalizzare l'anima Europa", organizzato da Luigi Paganetto. Il punto di partenza è che la prossima crisi economica verrà dai debiti sovrani, quindi bisogna disinnescare questa bomba a orologeria. Come? La questione centrale è la ristrutturazione preventiva del debito utilizzando anche strumenti finanziari che servano a disincentivare quei governi che non rispettano i termini del piano di rientro. I 14 economisti vorrebbero escludere "strutturalmente" le banche dall'acquisto di titoli sovrani nazionali sotto stress e rimuovere le eccezioni per l'attivazione del bail-in. In caso di choc esterni, così, uno stato membro fortemente indebitato dovrebbe ricorrere al meccanismo di stabilità prima ancora che venga presa in considerazione qualsiasi ipotesi di intervento e di assistenza finanziaria. Invece del rapporto deficit/pil, il nuovo criterio per risanare le finanze sarebbe un tetto alla spesa pubblica inferiore al tasso di crescita dell'economia. L'Italia sarebbe messa immediatamente sotto tutela mentre le sue banche verrebbero sottoposte a un durissimo colpo. Anziché rendere l'area euro più solida, queste proposte alimentano il rischio di instabilità e indeboliscono le difese contro choc finanziari. Il ricorso al fondo salva stati una volta esaurite le risorse nazionali equivale a una dichiarazione di fallimento. Solo evocare questa possibilità genera fuga dei capitali e corse allo sportello. Quanto alla riduzione del debito, il tetto alla spesa rischia di essere più complicato da applicare rispetto al criterio del deficit. La politica fiscale spetta ai governi nazionali e non può non essere usata senza una certa discrezionalità.

"Uscire dall'euro è come ricomporre una frittata"

ha scritto Roger Bootle, uno dei maggiori avversari della moneta unica. La frittata naturalmente si può sempre buttare, ma con essa finirebbero nella spazzatura anche le uova. Se per liberarsi dalla moneta unica bisogna uscire anche dall'Unione europea, entrano in ballo questioni di politica estera, considerazioni di fondo che riguardano gli schieramenti tra le potenze. Per la prima volta vogliono andare al governo due forze politiche le quali intendono spostare l'asse dell'Italia verso oriente, sollevando allarmi e preoccupazioni anche dal punto di vista della sicurezza militare. I servizi segreti della Nato si chiedono se davvero potrebbero scambiare liberamente informazioni con chi ha stretto accordi con il partito Russia unita, come ha fatto Matteo Salvini.

"Indipendenti sempre, isolati mai" era il motto del filo-francese Emilio Visconti Venosta, fin dall'unità d'Italia, un precetto fondamentale per un paese piccolo e sostanzialmente povero, bisognoso di legittimazione, ma ha finito per coprire i "giri di valzer" che hanno caratterizzato la diplomazia italiana dall'Intesa alla Triplice Alleanza e ritorno, per non parlare dell'asse Roma-Berlino-Tokio o dell'8 settembre 1943. Il secondo dopoguerra sembrava aver sciolto ogni imbarazzo nella "casa comune" europea, all'interno di due nuove coordinate ideali che servono a esorcizzare il passato: l'internazionalismo e il pacifismo. Ciascuna delle principali formazioni politiche dell'Italia repubblicana (la Dc, il Pci, il Psi, il Partito d'Azione) ha interpretato in modo diverso questa coppia teoretica: Alcide De Gasperi parlava apertamente di "limitare la sovranità nazionale a favore della società internazionale", Togliatti voleva l'"internazionalismo proletario", Nenni una sorta di terza via europea a guida laburista, ma alleata all'Unione sovietica, gli azionisti guardavano agli Stati Uniti d'Europa lanciati da Churchill nel 1946. Nell'articolo 11 della Costituzione, si ritrova il compromesso storico tra i partiti antifascisti, con il ripudio della guerra "come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" e "le limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni". C'è infine il riferimento esplicito a promuovere e favorire "le organizzazioni internazionali". Peccato che non si faccia mai riferimento all'interno articolo 11 nell'acceso (e strumentale) dibattito interno sulla collocazione internazionale del paese.

In ogni caso, per i paesi vincitori l'Italia post-fascista andava denazionalizzata, una posizione condivisa dai partiti repubblicani. La Guerra fredda contribuirà a questo processo fino al punto da condizionare la politica interna alle sorti del confronto tra le due potenze planetarie, gli Stati Uniti e l'Unione sovietica. Accusati spesso di doppiezza machiavellica, in realtà i governi che si sono succeduti dal 1948 ad oggi, non hanno fatto mai mancare il sostegno agli

Stati Uniti (si pensi al dislocamento degli euromissili negli anni 80), anzi hanno usato l'atlantismo per bilanciare il ruolo dominante dell'asse renano, soprattutto con un continuo sostegno alla presenza della Gran Bretagna negli organismi europei.

Con chi stare e come, è fondamentale per capire quale Europa vuole l'Italia e qual è il posto che intende ritagliarsi un paese che a lungo si è considerato europeista un po' per fede ma soprattutto per inerzia e raramente ha messo al centro della riflessione razionale il suo posto a Bruxelles, con costi e benefici, limiti e possibilità. L'opinione prevalente è stata che l'interesse italiano coincide con quello europeo. Ha fatto scuola un calembour di Gianni Agnelli, eccellente battutista: dobbiamo stare abbarbicati alle Alpi per non cadere nel Mediterraneo. In modo meno pop-chic, è la questione posta più volte da Guido Carli che mise la sua firma sotto il Trattato di Maastricht: il paese dove fioriscono i limoni può essere "trascinato nella modernità" soltanto da un vincolo esterno. L'Italia non è mai stata protagonista in Europa, ma i protagonisti non hanno mai potuto fare a meno di lei. Su questa convinzione che risale a Dino Grandi, fa leva Paolo Savona al quale spetta il negoziato con la Ue. E' la politica del "peso determinante" che viene ripresa nel secondo dopoguerra nel rapporto con gli Stati Uniti e persino nelle aperture verso l'Unione sovietica. Ma Roma resta ancora davvero indispensabile? Forse sì, tuttavia non può sempre limitarsi a chiedere un posto a tavola. L'europeismo per default è finito per sempre, è il momento di passare a un europeismo per convinzione basato sul riconoscimento che l'interesse nazionale non si può perseguire se non nel concerto delle nazioni europee.

L'Italia può far leva sui suoi punti di forza: non solo un grande e ricco mercato interno, ma una industria manifatturiera uscita dalla lunga recessione più competitiva e più specializzata, alcuni "campioni nazionali" in particolare nell'energia come Eni ed Enel, un gruppo della difesa come Leonardo (ex Fin-

Una svalutazione esterna aumenta le esportazioni nette e il pil solo comprimendo il potere d'acquisto dei salari. L'europeismo per default è finito, è ora di passare a un europeismo per convinzione basato sul riconoscimento che l'interesse nazionale non si può perseguire se non nel concerto delle nazioni europee

meccanica) che si è saputo ritagliare una posizione di cerniera tra i colossi anglo-americani ed europei.

La politica energetica è stata sempre collegata a scelte di fondo nella politica estera, fin dai tempi della "politica parallela" di Enrico Mattei. Sul piano delle capacità militari, l'esercito italiano ha sviluppato, fin dalle missioni in Libano negli anni 80, una esperienza e una professionalità elevata nel peace keeping e nel peace enforcing ed è impegnato in una quantità di missioni su diversi scacchieri internazionali. Da qui è possibile costruire un nuovo "peso determinante" nell'Unione europea se un gabinetto gialloverde non decide di punto in bianco di ritirarsi. Di nuovo la tempesta imperfetta, cioè auto-inflitta per poi frignare contro l'arroganza altrui come un bambino delle elementari.

L'abate di Tournai che abbiamo citato all'inizio aveva ragione. Lo ha spiegato chiaramente lo storico Marc Bloch dal quale abbiamo preso la citazione: "A un tempo barometro di movimenti profondi e cause di non meno formidabili conversioni delle masse, i fenomeni monetari si collocano tra i più rivelatori, i più carichi di vita", perché la moneta è un'arma potente, una leva per cambiare intere società. E forse anche Bloch avrebbe certamente concluso che proprio per questo la battaglia dell'euro va combattuta fino in fondo.

Stefano Cingolani

Falsità da smontare sull'euro. Non è vero che l'inflazione è raddoppiata. La ricchezza immobiliare e finanziaria delle famiglie non è stata falciata dalla moneta unica. Non si può organizzare un'uscita con un default concordato del debito. I nodi della competitività, dello stampare banconote, della svalutazione



L'analisi IL GOVERNO TRA UE, NATO E RUSSIA

Romano Prodi

In questi giorni si è molto discusso a proposito della politica economica del futuro governo e poco invece di politica estera, pur essendo i due capitoli strettamente legati fra loro. Conviene perciò riflettere sulle pur scarse note del programma

di politica estera concordato fra Lega e 5 Stelle. Riflettere sulla possibilità che tale programma possa essere messo in atto e, infine, sulla compatibilità delle diverse proposte. Si tratta di un esercizio non semplice, in quanto il programma comune parte con l'affermazione di fedeltà all'alleanza atlantica con gli Usa ma si accompagna ad un'apertura totale alla Russia, considerata non come una minaccia ma come un indispensabile partner economico e commerciale, al quale debbono essere perciò tolte al più presto le sanzioni in atto. La Russia vie-

ne anzi considerata come un potenziale alleato della Nato e dell'Unione europea per combattere il terrorismo islamico e per regolare i flussi migratori nel Mediterraneo.

Tutto bene quindi ma, nell'attuale situazione, si tratta di un desiderio più che di un disegno politico possibile. Penso anch'io che l'obiettivo di dividere l'Europa dalla Russia sia un errore strategico non solo dal punto di vista europeo ma anche per gli stessi interessi americani di lungo periodo.

Continua a pag. 42

Segue dalla prima

IL GOVERNO TRA UE NATO E RUSSIA

Romano Prodi

Tuttavia le cose oggi stanno ben diversamente e le tensioni fra Nato e Russia sono al massimo livello proprio in un momento nel quale il ruolo dell'Italia nella Nato diventa essenziale in conseguenza dell'indecifrabile politica turca. È infatti rimasta l'Italia, con i 30.000 soldati americani presenti sul suo territorio e forniti di armi nucleari, il presidio militare più affidabile della Nato nel mare nostrum.

In questo complesso gioco di tensioni fra i paesi aderenti alla Nato e la Russia si inseriscono tuttavia eccezioni di grande portata, come il progetto del raddoppio del gasdotto sottomarino che congiunge direttamente la Russia alla Germania tagliando fuori gli interessi polacchi e ucraini. Un progetto che trova, naturalmente, la ferma contrarietà americana.

Un progetto che si colloca contro gli interessi dell'Italia che voleva fare del nostro Mezzogiorno il punto di arrivo e di smistamento di energia che, arrivando da sud e da est, potesse in qualche modo equilibrare il monopolio che la Germania intende assumere nella politica di rifornimento del gas europeo. Un puzzle ulteriormente complicato dal fatto che un partito determinante nel nuovo governo italiano si oppone all'arrivo di un

gasdotto in Puglia (il così detto Tap) rendendo quindi vano il progetto che farebbe dell'Italia meridionale lo snodo fondamentale della politica energetica europea.

Proprio mentre l'Italia diventa determinante negli aspetti militari ed economici del Mediterraneo, dove il nostro ruolo è per noi vitale e per i nostri alleati insostituibile, l'accordo di governo non parla affatto della politica mediterranea se non riguardo alla lotta al terrorismo e alle migrazioni. Nel frattempo la Francia, approfittando della lunga crisi e delle incertezze italiane, ha portato avanti, con decisione solitaria, una conferenza per la pace in Libia. La decisione della conferenza di Parigi di indire presto le elezioni non è stata certo accolta con unanime entusiasmo dalle diverse fazioni libiche: speriamo che le cose maturino in futuro. L'unica cosa per ora certa è che questa conferenza ha marginalizzato il nostro ruolo nel Mediterraneo, sostituendolo con la crescente influenza proprio da parte del paese che ha voluto, iniziato e condotto la sciagurata guerra di Libia e non ha certo partecipato ad uno sforzo concordato per portarvi la pace.

Queste riflessioni ci portano direttamente al problema fondamentale della nostra politica estera: se non contiamo in Europa non possiamo nemmeno avere una politica estera, a meno che qual-

cuno non pensi al diabolico disegno di usare gli americani o farci usare dagli americani per scardinare le prospettive di un'Unione Europea capace di giocare un ruolo attivo nella politica e nell'economia mondiale. Non mi sento di escludere che questa tentazione alberghi in qualche corridoio dell'amministrazione Trump, tentazione che può trasformarsi in azione se Francia e Germania non si rendono conto che, approfittare delle debolezze politiche d'Italia e di Spagna per poi scontrarsi fra di loro in una lotta egemonica, porterebbe solo all'emarginazione di entrambi i paesi. Da quanto si legge nei media e nel rapporto di un nutrito gruppo di influenti economisti tedeschi, il sud dell'Europa è visto sempre più con evidente fastidio, come un peso che impedisce alla Germania di volare. A sua volta la Francia lancia segnali di amicizia ai nuovi governanti italiani ma, per evidenti motivi di politica interna, non pensa nemmeno lontanamente di accogliere uno solo dei migranti che arrivano a noi dall'Africa.

Affermare i nostri interessi in questa complessa situazione internazionale e in presenza di non trascurabili differenze fra le due principali componenti governative sarà certo un compito complicato, anche perché (elemento non trascurabile) l'aumento del bilancio della difesa, necessario per raggiungere questi obiettivi, non sarà certo facile da essere messo in atto.

L'ANALISI**Dino
Pesole****La via stretta
delle coperture
passa da tagli
strutturali**

Se per evitare l'aumento dell'Iva (12,4 miliardi nel 2019) si può provare a "forzare" sul deficit per lo 0,6-0,7% del Pil (elevando così l'asticella fissata dal Def allo 0,8%), per le coperture della "flat tax" la strada è una sola: non si può ricorrere al deficit, occorre individuare risorse compensative "vere". In poche parole coperture a prova di Bruxelles e dei mercati. Un'operazione fattibile? Naturalmente dipenderà da come il nuovo governo intenderà strutturare la nuova curva del prelievo Irpef (aliquote, scaglioni e detrazioni). Se fossero confermati i costi della riforma targata Lega-Cinque Stelle, stimati in circa 50 miliardi a regime, è del tutto evidente che si tratta di cifre incompatibili con l'attuale situazione dei conti pubblici.

Se per ipotesi la riforma a due aliquote fosse spalmata in cinque anni, occorrerebbe recuperare 10 miliardi l'anno.

Il tema delle coperture è prioritario. Poiché si tratterebbe di una perdita permanente di gettito, la strada è obbligata: vanno messe in campo misure strutturali e sul fronte della spesa corrente. Il ricorso alla "pace fiscale" di cui si fa esplicita menzione nel "Contratto di programma" non può essere inserito tra gli addendi delle coperture. Incassi una tantum non possono andare a coprire perdite permanenti di gettito. Si immagina che la flat tax possa "autofinanziarsi" almeno in parte grazie alla spinta sul Pil attesa dalla vigorosa spinta ai consumi indotta dalla detassazione dei redditi? Anche in questo caso si tratterebbe di una copertura

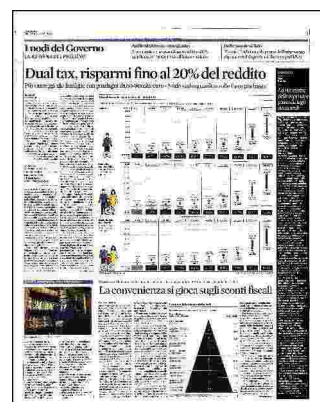
a rischio, poiché è arduo stimare ex ante l'impatto reale sul Pil di una riforma fiscale a due aliquote di questa natura.

Non resterebbe che la strada, peraltro la più corretta alla luce delle regole di finanza pubblica e di un semplice calcolo costi/benefici, in base alla quale riduzioni permanente del prelievo fiscale vanno finanziati attraverso contestuali tagli alla spesa. Si può fare? Sulla carta si ma tagliare la spesa per entità così rilevanti è impresa a dir poco ardua, come mostrano tutti i più recenti tentativi di spending review messi in campo negli ultimi anni. In più va osservato che tagli alla spesa non attentamente calibrati e selezionati rischiano di comportare effetti recessivi al pari dell'aumento dell'Iva che correttamente si punta a

evitare (le ormai famose clausole di salvaguardia).

Il tutto lascia presupporre che l'ambizioso progetto della flat tax dovrà essere declinato, riscritto e calibrato alla luce delle risorse effettivamente disponibili. Finanziare in deficit una riforma di tale portata esporrebbe il paese a una clamorosa bocciatura da parte dei mercati, prima ancora che di Bruxelles. Non lo consente il nostro debito pubblico, che al contrario va ridotto con costante gradualità. Come ha ricordato il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco nelle sue Considerazioni finali, sul debito non esistono scorciatoie. Occorre mantenere un controllo stretto della finanza pubblica, con avanzi primari attorno al 3-4% del Pil e puntare a una crescita più sostenuta. Più Pil meno debito, in sintesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**NOI E GLI ALTRI**

AIUTO, L'EUROPA RESTA SOLA ITALIANI SPACCATI A METÀ

Rifiutati dalla globalizzazione, lontani dalla politica, tentati dall'astensione sulle questioni del Continente: gli euroscettici spingono per un forte cambiamento, ma non sono ancora la maggioranza

di **Maurizio Ferrera**

Che cosa sta succedendo agli elettori italiani? Vogliono davvero uscire dall'euro e abbandonare l'Unione europea? Un recentissimo Eurobarometro ci consente di fornire qualche risposta. Iniziamo col dire che gli italiani sono fra i più «alienati» d'Europa. Solo il 36% pensa che la loro voce conti nel Paese e meno ancora in Europa. La distanza dagli altri paesi è impressionante (grafico 1). Il desiderio di un cambiamento reale è dal canto suo molto elevato. Anche se non necessariamente propenso a votarli, il 71% degli elettori ritiene che i «nuovi partiti» possano dare una benefica scossa per cambiare le cose (la media Ue è al 56%), peraltro senza rappresentare una minaccia alla democrazia. Alienazione politica e forte desiderio di cambiamento hanno creato un terreno fertile per l'euroscetticismo. Una maggioranza davvero riscaldata si esprime oggi a favore dell'appartenenza del nostro paese alla Ue (grafico 3). Un dato in netta controtendenza rispetto alla media Ue e persino rispetto al Regno Unito. Ciò che colpisce della fig. 3 è il grado di polarizzazione: fra i favorevoli e i contrari c'è una distanza di soli 3 punti. L'Italia appare davvero come un paese in bili-

co, il più diviso in assoluto sulla questione Ue/euro.

I perdenti

Qual è il profilo degli euro-scettici? I dati segnalano che gli anti-Ue si concentrano nel Centrodestra e provengono in prevalenza dal segmento più vulnerabile della società: disoccupati, precari, operai, impiegati esecutivi.

Un tratto unificante è la bassa istruzione, i bacini economici prevalenti sono la piccola impresa, il lavoro autonomo tradizionale, i servizi «poveri». È la sindrome dei «perdenti della globalizzazione»: i ceti sociali più minacciati dall'apertura dei mercati e dalle politiche di austerità tendono a indirizzare la propria frustrazione verso un'Europa vista come veicolo di apertura (Cina, multinazionali, immigrati) e come tappo che impedisce sostegni via spesa pubblica. Si tratta, ripeto, di una tendenza: non tutti i «perdenti» sono dichiaratamente euroscettici e molti si collocano comunque a (centro)sinistra. Le loro priorità sono in piena linea con la loro condizione socio-economica (grafico 4). Al primo posto figura la lotta alla disoccupazione, seguita dalle tasse (proba-

bilmente il problema è qui la difficoltà a pagarle). Poi emerge una chiara domanda di protezione e di sicurezza. Da notare che al secondo posto viene la lotta alla corruzione.

Gli smarriti

Nel quadro tracciato c'è un convitato di pietra: un consistente gruppo di cittadini (25%) che ho definito «smarriti» (*Corriere* del 6 aprile) e che non hanno votato. Moltissimi di loro sono anche «alienati», anzi, alienate, visto che due terzi sono donne. Ed è probabile che fra di loro ci siano molti/e perdenti. Fra gli smarriti non si registra tuttavia né una propensione verso la destra né euroscetticismo. È ben possibile che l'astensione sia stata proprio dovuta alla mancanza di una offerta politica capace di proporre soluzioni alternative a quelle populiste e sovraniste.

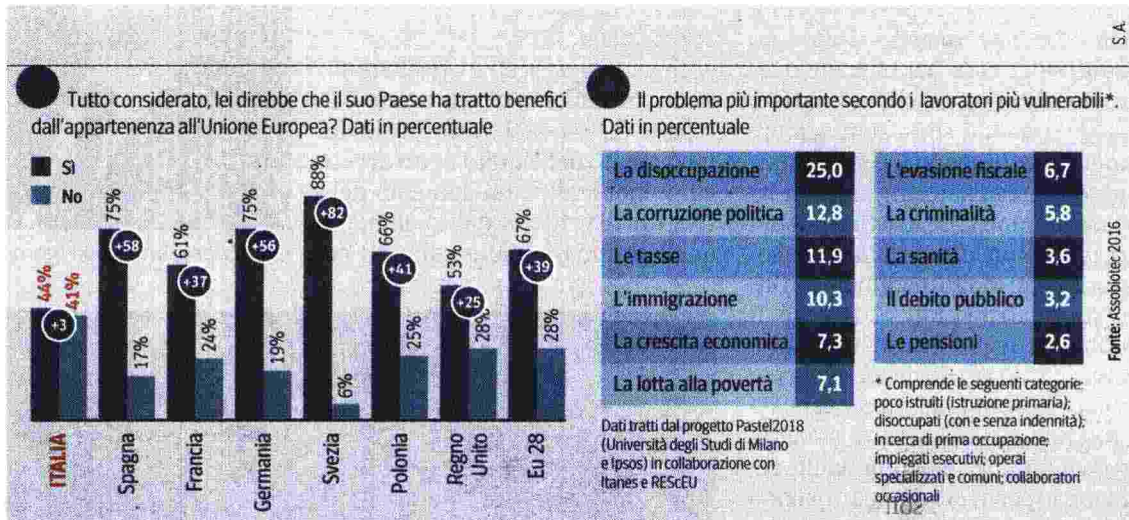
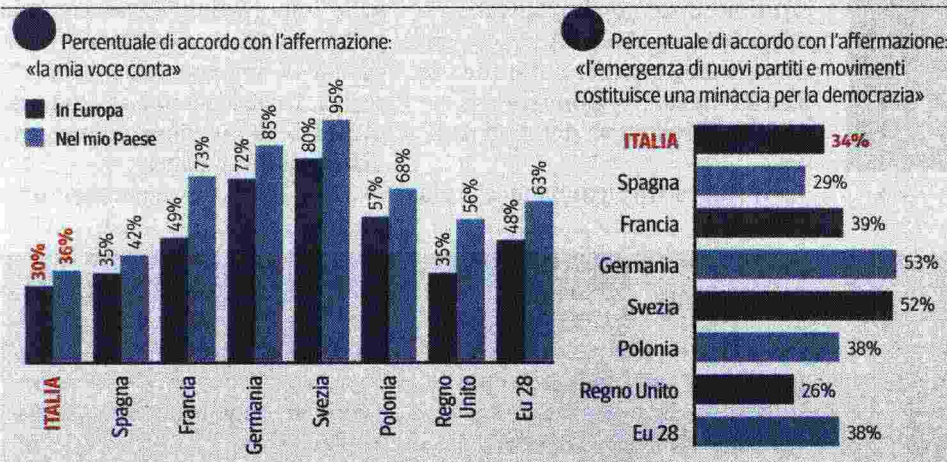
Quest'ultimo punto è cruciale per l'Italia. L'alienazione politica, l'insicurezza economica e sociale, l'insofferenza verso istituzioni e casta ritenute corrotte, il desiderio di cambiamento «reale» hanno spianato la strada a Cinque Stelle e Lega e ai loro messaggi protezionistici verso l'interno e aggressivi verso l'esterno. A far bene i

conti su tutto l'elettorato — smarriti inclusi — il popolo pro-Ue e pro-Euro dovrebbe ancora avere, però, una larga maggioranza assoluta: il 44% della figura 1, e in più una buona parte (diciamo il 10-15%) delle smarrite. Si tratta di semplici ordini di grandezza, tutti da verificare al momento del voto. Ma sufficienti per smentire l'idea che la partita fra euroscettici e euro-soste-

nitori sia già stata vinta — e definitivamente — dai primi. Il problema è che nessuno rappresenta oggi il bacino di chi è favorevole alla Ue — magari una Ue riformata. Nessuno si sta sforzando di comunicare con questi elettori, di organizzarli e mobilitarli. La politica non ama i vuoti, se nessuno si fa avanti il bacino rischia di restringersi

e disperdersi. Possiamo aspettarci un (rapido) rimbalzo in termini di iniziativa da parte di chi dovrebbe rappresentare la maggioranza di euro-sostenitori? Con una proposta del tipo: alleanza per il rilancio dell'Italia e per la riforma della Ue? Lo spazio politico ci sarebbe. Ciò che manca è però qualche «capitano coraggioso» interessato e capace di prendere l'iniziativa.

Foto di gruppo



Il ricambio

di Antonella Baccaro

Il pm Di Matteo dirigente alla Giustizia Ecco lo spoils system nei ministeri

Cozzoli tornerebbe allo Sviluppo. Celotto alla Funzione pubblica

ROMA Ci sono molti volti noti tra i burocrati che il nuovo governo giallo-verde si accinge a nominare in base al meccanismo dello spoils system che consente il ricambio dell'alta dirigenza. Tra questi, Alfonso Celotto, Vito Cozzoli, Roberto Garofoli, Vincenzo Fortunato. Tra i debuttanti potrebbe esserci Nino Di Matteo, pm della procura nazionale Antimafia.

Sembrano vicini alla nomina due capi di gabinetto «pesanti»: oltre a Vito Cozzoli, che tornerebbe al ministero dello Sviluppo economico che aveva lasciato seguendo l'allora ministro Federica Guidi, potrebbe rientrare Al-

fonso Celotto. Quest'ultimo, avvocato e costituzionalista, è stato ex capo di gabinetto e capo del Legislativo dei ministri Bonino, Calderoli, Tremonti, Barca, Trigilia e Guidi. Oltre a essersi distinto come scrittore con lo pseudonimo **Ciro Amendola**, usato per raccontare le gesta di un burocrate che combatte i difetti della Pubblica amministrazione. Ed è proprio alla Funzione pubblica che arriverebbe come capo di gabinetto, forte di un ottimo rapporto con il M5S, in particolare con il neoministro alle Infrastrutture **Daniilo Toninelli**.

Nelle ultime ore si sta lavorando al riempimento di caselle importanti come il se-

gretario generale di palazzo Chigi, attualmente ricoperto dal renziano **Paolo Aquilanti**. Una poltrona che potrebbe andare a **Vincenzo Fortunato** o **Carlo Deodato**. Il primo è stato il potente capo di Gabinetto del ministero dell'Economia ai tempi di **Giulio Tremonti**. Il secondo, giurista cattolico, è stato capo dell'Ufficio legislativo del governo **Letta**, sostituito da **Renzi** con **Antonella Manzione**, ma ancor prima ha lavorato con l'ex ministro **Brunetta**. Rientrato in magistratura nel Consiglio di Stato, ha vergato una sentenza contro il riconoscimento delle nozze gay celebrate all'estero. La sua vicinanza al

ministro **Tria** potrebbe portarlo a coprire il ruolo di capo di gabinetto al Mef, strappandolo a **Roberto Garofoli**, dirigente nei governi **D'Alema**, **Prodi**, **Monti** e **Letta**, che però in molti non danno per spacciato. Per quest'ultimo incarico correrebbe anche **Giuseppe Chinè**, capo di gabinetto uscente alla **Salute**. **Edoardo Battisti** capo Ufficio legislativo alla **Coesione** passerebbe al **Mise**.

Alla **Giustizia**, **Alessandro Pepe**, segretario della corrente di **Davigo** **Autonomia** e **Indipendenza**, diventerebbe capo di gabinetto. Per **Di Matteo** sarebbe pronta la poltrona di capo dipartimento dell'Amministrazione della **Giustizia**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nomi



● **Vito Cozzoli**, 54 anni, è stato capo gabinetto al ministero per lo Sviluppo economico



● **Alfonso Celotto**, 52 anni, è stato capo gabinetto di diversi ministeri



● **Vincenzo Fortunato**, 61 anni, a lungo capo gabinetto ministro dell'Economia



● **Roberto Garofoli**, 52 anni, capo gabinetto del ministro **Padoan**



● **Carlo Deodato**, 51 anni, è stato capo ufficio legislativo del governo **Letta**



CACCIA ALLE RISORSE PER FINANZIARE LE PENSIONI

Idea gialloverde “Gli esuberanti siano a carico delle aziende”

Il governo prepara un ritiro graduale da Kabul
Il monito di Washington: sarebbe un grave errore

Il neoministro del Lavoro Luigi Di Maio cerca risorse per superare la legge Fornero: si punta a spostare dalle casse dello Stato a quelle delle imprese l'onere da sborsare per mandare in pensione prima del tempo i dipendenti. L'esempio è quello già utilizzato nel settore bancario per gestire gli esuberanti. Novità anche sulle missioni all'estero: il governo studia il ritiro graduale dall'Afghanistan. Washington avverte: «L'Italia è una nazione chiave a Kabul». A rischio la collaborazione con gli Usa. L'analisi degli slogan di leghisti e grillini.

BERTINI, BONINI, CAPURSO, DI MATTEO,
GIOVANNINI, LONGO, — P. 6-9
FELTRI — P. 10

LE SFIDE DEL GOVERNO

Di Maio: “Reddito ma anche pensione di cittadinanza”

Per il neoministro “legge Fornero e Jobs act da abolire
Prenderemo i soldi ai tavoli europei, abbiamo gli uomini”

ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

Il Luigi Di Maio ministro inizia esattamente dove aveva finito quello in versione capo-politico di M5s. A Ragusa e Catania per sostenere il candidato M5s alle comunali, il neo vice-premier e ministro del Lavoro e dello Sviluppo rilancia tutte le promesse-bandiera del Movimento, a cominciare da reddito e pensione di cittadinanza, fino all'abolizione dei vitalizi per i parlamentari che ancora li percepiscono.

Nessuna cautela da uomo di governo, e del resto sarebbe strano il contrario per chi sa di avere ora gli occhi del Paese puntati addosso.

Al primo punto proprio reddito e pensione di cittadinanza, che saranno il «primo provvedimento», assicura. Bisogna «aiutare i cittadini che sono in povertà e pertanto non possiamo prescindere dal reddito di cittadinanza e dalla pensione di cittadinanza». Il leader M5s assicura che anche Matteo Salvini è ormai d'accordo, perché è stato chiarito che «il reddito di cit-

tadinanza non è assistenzialismo e la Lega lo ha capito. Perché se lo ottieni hai dei doveri verso lo Stato: poi arrivano le proposte di lavoro e se lo rifiuti perdi il reddito».

Stesso discorso per la legge Fornero sulle pensioni, che va «abolita» come il Jobs act, mentre vanno «avviati subito i centri per l'impiego». E a chi avanza dubbi sulle coperture finanziarie necessarie per l'operazione, Di Maio risponde che «i soldi per far questi provvedimenti li prenderemo andando ai tavoli europei. Ce li prenderemo li per-

ché abbiamo gli uomini per essere trattati alla pari con gli altri Paesi europei». Quindi, i vitalizi dei parlamentari, «la delibera è già pronta ed è sul tavolo del presidente della Camera dei Deputati Roberto Fico. Lo faremo subito. Poi loro facciano tutti i ricorsi che vogliono ma il provvedimento verrà fatto».

Appena un accenno alla crisi istituzionale con il Quirinale durata lo spazio di un paio di un weekend: «Tutto è bene quello che finisce bene, è una grande felicità». La richiesta di impeachment è solo

un lontano ricordo, ora «M5s considera il presidente Mattarella un garante perché ha dimostrato ragionevolezza e responsabilità per le istituzioni. Ci sono stati giorni di rabbia che non sono sfociati nell'odio e alla fine è arrivata la buona notizia».

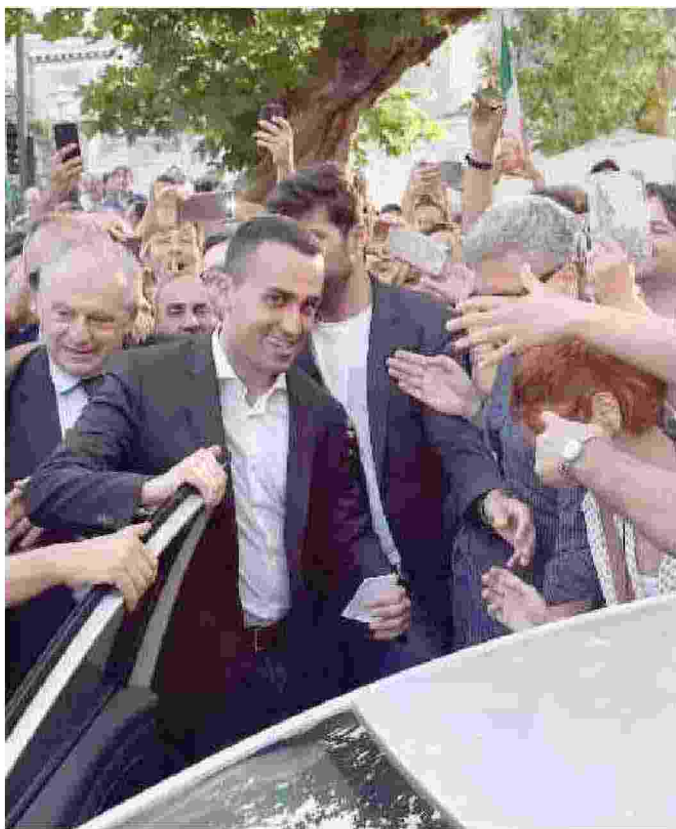
Di Maio promette poi di riformare l'istituto del referendum, una spinta alla democrazia diretta tanto cara al Movimento da realizzare abolendo il quorum e inserendo anche la possibilità di quesiti propositivi, «così diamo a voi la possibilità di decidere». Il leader M5s rilan-

cia anche l'idea dell' «agente provocatore», cioè agenti sotto copertura inviati a testare la resistenza alla corruzione dei funzionari pubblici e degli amministratori.

Tutto questo, ha voluto chiarire, fermo restando che Lega e M5s restano forze di-

stinte e non alleate: «Abbiamo fatto un contratto di governo con la Lega perché su molti punti programmatici siamo d'accordo ma siamo due forze politiche diverse. Non a caso andiamo divisi alle amministrative». —

© BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI



ORIETTA SCARDINO/ANSA

Luigi Di Maio ieri a Catania a sostegno del candidato sindaco



56 VITTIME NEL MARE

Salvini attacca l'Ue "La Sicilia non è un campo profughi"

FABIO ALBANESE — P.3

LE SFIDE DEL GOVERNO

Nella sua prima visita ufficiale il ministro si presenta in veste più diplomatica: "Linea dura ma con buon senso". Pochi contestatori e tanti applausi durante la visita all'hotspot di Pozzallo. Poi l'annuncio: chiuderemo il Cara di Mineo

Salvini in Sicilia: parlerò coi governatori per i centri di espulsione in ogni regione

REPORTAGE

FABIO ALBANESE
POZZALLO (RAGUSA)

La canicola, già estiva, del primo pomeriggio siciliano non consente di indossare giacca e cravatta. Ma, scendendo dalla blindata dentro il piazzale dell'hotspot di Pozzallo, il neo ministro dell'interno Matteo Salvini è come se avesse indossato la grisaglia ministeriale dopo aver abbandonato da qualche parte la mitica felpa. Come aveva già fatto poche ore prima a Catania nella sua prima tappa del tour in vista delle Amministrative di domenica prossima, anche qui non si cura della ventina di dimostranti che da dietro il cancello della struttura per migranti gli urlano: «Qui non ti vogliamo, tornatene a casa!». Camicia bianca sempre più madida di sudore, si infila dentro il capannone che ieri ospitava ancora 108 dei 158 migranti subsahariani sbarcati venerdì scorso a Pozzallo dalla nave Aquarius delle ong Sos Mediterranee e Medici Senza Frontiere. Ha accanto il presidente della Regione siciliana Nello Musumeci, prefetto, questore, alcuni politici locali di centrodestra e che ora tifano Lega. Per mezz'ora gira nella struttura, si fa raccontare dai

responsabili come funziona, le procedure di identificazione dei migranti, le visite mediche, il vitto. Quando esce, nel cortile vengono ammessi pure i giornalisti. E scompaiono i toni accesi che appena la sera prima aveva usato in Veneto: «L'hotspot è tenuto benissimo e faccio i miei complimenti a chi ci lavora», esordisce. Viene incalzato da domande sulla nuova politica anti immigrazione del Paese: «Terremo buono quello che ha fatto il governo precedente, perché se è riuscito a ridurre gli sbarchi, non siamo mica fessi, continueremo su quella linea. Il problema è che non basta. Bisogna aprire centri di espulsione in ogni regione, bisogna avere accordi importanti con i Paesi di provenienza e soprattutto occorre ricontattare in Europa il ruolo dell'Italia, perché la settimana prossima ci sarà la riunione dei ministri dell'Interno dei Paesi europei per parlare di immigrazione e di asilo, e invece di aiutare l'Italia ci vorrebbero appesantire ulteriormente lasciandoci per dieci anni decine di migliaia di migranti. Noi andremo a dire no. Oggi perfino la Merkel ha detto che l'Italia è stata lasciata sola». Quello dei Cie in ogni regione era stato il problema che il ministro Minniti non era riuscito a risolvere, visto che molti sindaci e molti

governatori non erano disponibili: «I centri di espulsione non sono in discussione, avere centri chiusi, dove la gente sta dentro, non va in giro, in attesa di essere rimessa sull'aereo per tornare a casa, non è un problema per nessun sindaco. Il problema è per quei centri dove la gente esce alle 8 della mattina e rientra alle 10 di sera e ne combina di tutti i colori. Non c'è da convincerli, ma solo dialogare, parlerò anche con i governatori». E il famigerato Cara di Mineo? «Ho sempre detto che va chiuso».

Un sindaco impegnato sul fronte migranti, Salvini lo ha incontrato subito. È Roberto Ammatuna, area Pd, sindaco di Pozzallo. Sabato sera nessuno gli aveva detto della visita del ministro all'hotspot. Ieri lo ha atteso nella piazza principale del paese, dove Salvini ha fatto una sosta per il pranzo, lo ha portato sotto la vicina torre Cabrera, che è il simbolo della città affacciato sul mare smeraldo, e i due sono stati visti parlare da soli, fitto fitto, per una decina di minuti: «Gli ho spiegato la situazione del centro e soprattutto gli ho parlato della situazione dei tunisini - racconta il sindaco -. Mi è sembrata una persona molto pratica. Mi ha perfino dato il numero del suo telefono personale». I tunisini rappresentano un problema nel pro-

blema. Perché arrivano da un'altra rotta, non quella libica ma quella che parte dalle isole davanti alla Tunisia, sono migranti economici e il loro numero negli ultimi dieci mesi è aumentato in maniera inattesa e ormai preoccupante. Salvini lo sa, ne ha già parlato nei giorni scorsi al punto da aver destato qualche preoccupazione nelle autorità di Tunisi, e ora sottolinea: «Dobbiamo aumentare i rimpatri, due voli a settimana non bastano». Una giornalista francese gli chiede se vuole mandare in Francia i migranti: «Il mio obiettivo non è spostarli per l'Europa, ma ridurre le partenze». Poi ha una parola anche per il procuratore di Catania Carmelo Zuccaro e la sua delicata inchiesta sui trafficanti libici e le Ong: «Lo incontrerò volentieri, perché nessuno mi toglie la certezza che l'immigrazione clandestina sia un business, se non per tutti, per molti. Continuo a ritenere che spendere i soldi al di là del Mediterraneo sia più fruttuoso e più intelligente. Se poi c'è qualche ong che fa gratuitamente e volontariamente il suo lavoro, per carità di Dio. Ma ce ne sono altre che probabilmente lo fanno meno». Visita finita. Dietro il cancello ora ci sono solo sostenitori. Si avvicina e li va a salutare e ringraziare: «Un'accoglienza che mai avrei pensato». —

© BY NENZO ALCUNI DIRITTI RISERVATI



SARA CERVELLI



STEFANO CAVICCHI / LAPRESSE



ORIENTA SCARDINO / ANSA



SALVINI / INSTAGRAM



ORIENTA SCARDINO / ANSA

Scatti della visita in Sicilia del ministro dell'Interno Matteo Salvini tra incontri ufficiali, comizi improvvisati e la contestazione dei centri sociali. Il momento più importante della giornata siciliana la tappa all'hotspot di Pozzallo



LA LEGA, I PICCOLI E IL FANTASMA DELLA SVALUTAZIONE COMPETITIVA

L'antico legame tra il partito di Salvini, le aziende minori e le partite Iva alla prova del governo. L'«avvertimento» degli industriali di Varese sui legami di collaborazione con i partner dell'Eurozona (soprattutto tedeschi)

di **Dario Di Vico**

È molto interessante tentare di studiare i rapporti tra la Lega e il suo elettorato del Nord composto per una buona fetta da imprenditori e partite Iva. Non è certo una novità, i Piccoli sono stati la constituency del Carroccio sin dalle origini e non a caso le istanze di rappresentanza del tempo di Umberto Bossi erano rivolte prioritariamente alla proposizione di temi come la riduzione delle tasse e la semplificazione delle procedure amministrative.

La Lega Nord aveva al suo interno un personale politico che spesso veniva direttamente dalla piccola impresa ma mancava di un software economico di alto standing, da qui il binomio che è durato moltissimi anni tra i lumbard e il professor Giulio Tremonti. Un binomio che aveva un obiettivo preciso: rendere compatibile l'esercizio della stretta rappresentanza di territorio con una visione economica di sistema (e quindi larga). È interessante ricordare poi un dettaglio: volendo e dovendo introdurre forze fresche nell'amministrazione, Tremonti non ha certo pescato tra i quadri della Lega ma ha portato a Roma in posizioni apicali dei giovani manager di buon curriculum individuati sul mercato e convinti a giocare un ruolo da civil servant.

Deviazioni

Matteo Salvini, con tutte le differenze che ha introdotto nella Lega deviando dall'originario ceppo bossiano, ha tentato però di ripetere la stessa operazione: «comprare» software economico laddove al suo interno non ne possedeva. Non dimentichiamo poi che Salvini è milanese, viene dalla città e non dal contado e in virtù della sua formazione professionale a Radio Padania crede fermamente che

la comunicazione sia un passepartout, l'arma totale della politica (un po' come Matteo Renzi). Ed è portato invece a sottovalutare tutti gli elementi che riportano al tessuto economico-territoriale e al lavoro politico certosino.

Se Bossi però aveva ingaggiato Tremonti, Salvini ha portato nel cuore della Lega i Siri, i Bagnai e i Borghi. Il primo ha di fatto conferito al Carroccio la sua elaborazione sulla flat tax, i secondi hanno apportato le loro riflessioni (pessimistiche) sull'euro. E sembrano aver convinto Salvini che non c'è una terza via: o si è «succubi» del triangolo Bruxelles-Berlino-Francoforte oppure si deve decidere di ripudiare la moneta unica.

Voto e amministratori

Le elezioni hanno indubbiamente premiato la nuova versione del Carroccio targata Salvini perché il leader ha saputo sommare i consensi dei territori del Nord per lo più dovuti alla reputazione di buongoverno degli amministratori in camicia verde (l'ex governatore Roberto Maroni e l'attuale veneto Luca Zaia in primis) con i nuovi voti arrivati dalle altre Regioni e decisamente segnati dall'insistenza sui temi della sicurezza e del contrasto all'immigrazione.

Ma Salvini è stato ben attento in campagna elettorale a non sollevare mai il tema dell'uscita dall'euro, ha

messo la sordina alle tesi sostenute da Bagnai e Borghi e ha preferito esibire le più rassicuranti ricette di taglio fiscale sostenute da Siri. La scelta si è rivelata cinicamente vincente, la Lega ha evitato di aprire quella che sapeva essere una contraddizione nel suo elettorato nordista e non ha fatto menzione di un piano di uscita dall'euro già studiato e predisposto. E arrivato infatti all'onore delle cronache

solo in seguito, prima con la divulgazione della originaria bozza di contratto con i Cinquestelle e poi con la proposta di insediare l'euroscettico professore Paolo Savona al dicastero dell'Economia.

«Matteo lascia stare»

Dal lato delle imprese, infatti, il cosiddetto piano B prevede di usare come nuovo regime di funzionamento la svalutazione competitiva della moneta. Tornare sostanzialmente al pre-euro quando la competitività del sistema Italia era per larga parte appoggiata sul prezzo, da poter maneggiare alla bisogna. Ma molte cose sono cambiate in questi anni e la Grande Crisi ha ridisegnato la piramide delle imprese italiane che oggi somiglia a un trapezio. Non c'è più un vertice fatto di molte grandi imprese e il lato superiore è rappresentato dalle multinazionali tascabili che si sono ristrutturate (in corsa) dal punto di vista dei costi, si sono allungate adottando lo schema delle filiere e hanno così recuperato molti gradi di flessibilità. Tutto ciò è stato speso per «salire di gamma», come si dice in gergo, ovvero per conquistare una posizione competitiva centrata sulla qualità del prodotto. E meno interessata quindi alla vecchia svalutazione competitiva. In più nel Nord si è estesa, grazie alle catene del valore, l'integrazione di una buona fetta del nostro sistema delle imprese con l'industria tedesca e la stessa adozione del format 4.0 — inventato da loro — ha ancor di più stretto i legami. Da qui la totale freddezza degli imprenditori nei confronti dell'ipotesi salviniana di uscita dall'euro e le reazioni negative che si sono avute nel test dell'assemblea confindustriale di Varese di sette giorni fa. Fino al consiglio di Roberto Maroni per l'amico Matteo: «Lascia stare l'euro, ti conviene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Di Maio

Il leader dei pentastellati è il nuovo ministro del Lavoro e dello Sviluppo Economico



Matteo Salvini

Il leader dei leghisti è ministro degli Interni, ruolo che fu anche di un altro esponente del Carroccio, Maroni

**Dall'«alleanza»
con Tremonti
a Siri, Bagnai
e Borghi: per
il Carroccio
l'acquisto
di software
economico**

**Le imprese
hanno
ristrutturato
negli anni
della crisi: ora
la leva
monetaria
interessa meno**



DILEMMA TASSE

L'aumento dell'Iva al 25% si mangerà tutta la flat tax

Tria vuole far scattare le clausole di salvaguardia, ma Pil e consumi caleranno

Gian Maria De Francesco

Roma Il neo ministro dell'Economia, Giovanni Tria, dovrà valutare bene l'opportunità di far scattare le clausole di salvaguardia su Iva e accise per finanziare parzialmente l'introduzione della flat tax. L'orientamento pubblicamente dichiarato dall'economista (meglio aumentare le imposte indirette che far salire quelle dirette) rischia, infatti, di depotenziare, se non di azzerare del tutto l'effetto positivo di un'Irpef a due aliquote.

Secondo una stima dell'ufficio economico di Confesercenti rielaborata da Adnkronos, infatti, gli aumenti dell'Iva previsti dalle clausole di salvaguardia dovrebbero costare, già nel 2019, 480 euro a famiglia per effetto del calo dei consumi. Gli italiani, probabilmente, reagirebbero agli aumenti riducendo le spese. Si produrrebbe, pertanto, un calo di mezzo punto di consumi (-0,5%) già nel 2019, con una flessione che arriverebbe a -0,8% nel 2020 e -0,9% nel 2021. Se si lasciassero scattare gli aumenti previsti dal Def, l'aliquota Iva ridotta del 10% passerebbe all'11,5% dal primo gennaio 2019 e al 13% dal primo gennaio 2020. L'aliquota Iva ordinaria del 22% passerebbe al 24,2% dal primo gennaio 2019, al 24,9% dal 2020 e al 25% dal 2021. Per bloccare il meccanismo occorrono 12,4 miliardi l'anno prossimo (0,7 punti percentuali di Pil) e 19 miliardi nel 2020 (circa l'1,1% del Pil).

Nella situazione attuale di ripresa economica appena avviata e soprattutto di consumi ancora non consolidati, l'operare delle clausole, attraverso l'aumento delle aliquote Iva sui beni di consumo, provocherebbe un incremento dei prezzi che, pur ipotizzando un parziale assorbimento

da parte delle imprese (della distribuzione, in particolare) vista la domanda non sostenuta, genererebbe una riduzione degli acquisti da parte delle famiglie. In particolare, sulla base delle relazioni storiche Confesercenti stima un effetto immediato in termini di Pil pari a un calo dello 0,3% il prossimo anno e dello 0,4% nel 2021 legato in prevalenza all'impatto della misura sui consumi delle famiglie (stimati in contrazione rispettivamente dello 0,5% nel 2019 che diventerebbe -0,9% nel 2021). Dato l'effetto sull'economia, anche l'entità del sal-

do di bilancio ne risulterebbe ridimensionata, ma è evidente che l'impatto principale sarebbe sull'andamento complessivo della nostra economia. L'aumento sarebbe anche un colpo alla competitività del nostro turismo, perché farebbe peggiorare lo spread tra la nostra aliquota agevolata - applicata su ricettività e pubblici esercizi - e quelle straniere. Ammettendo che la flat tax nella versione a due aliquote del 15 e del 20% possa determinare un incremento del Pil del 2%, è evidente che la metà (se non più) di questo incremento sarebbe «divorata» dall'Iva.

Senza contare che la diminuzione dei consumi per le fasce basse di reddito sarebbe pressoché inevitabile in quanto la «tassa piatta» incide relativamente su coloro le cui entrate sono inferiori ai 25mila euro annui. Ora, secondo l'impostazione di Tria, recessione e recessione è meglio pagarla con l'Iva che con tagli di spesa corrente che andrebbero ugualmente a toccare il potere d'acquisto delle famiglie. Assumendo per buona la sua interpretazione, c'è da augurarsi che quei 12,4 miliardi siano dirottati alla flat tax e non altrove.

I numeri

12,4

Sono i miliardi di euro che bisogna trovare nel 2019 per evitare che le aliquote Iva salgano all'11,5 e al 24,2%

25%

È l'aliquota Iva cui si arriverebbe progressivamente nel 2021 se le clausole di salvaguardia non fossero stoppate

-0,9%

È la diminuzione dei consumi nel 2021 che porterebbe a un calo cumulato del Pil ben superiore al punto percentuale

NEO MINISTRO

Il nuovo numero uno dell'Economia, Giovanni Tria, studia i primi provvedimenti



L'impatto delle misure del programma Lega-M5S - Il nodo della clausola di salvaguardia per le fasce basse

Dual tax, i conti delle famiglie

Con l'Irpef in due aliquote possibili risparmi fino al 20% del reddito

Il Governo Conte si prepara a incassare la fiducia delle Camere. Nelle sue dichiarazioni programmatiche il presidente del Consiglio si soffermerà sul contratto siglato da Lega e M5S. Alla voce "fisco" il capitolo più ghiotto riguarda l'introduzione della Dual tax che por-

terà l'Irpef a due sole aliquote: 15 e 20 per cento. In base a una simulazione del Sole 24 Ore del lunedì i vantaggi maggiori si concentreranno nelle famiglie con un reddito complessivo compreso tra i 60 e gli 80 mila euro. Nel calcolare le differenze rispetto al sistema attuale bi-

sogna prendere in considerazione la somma dei redditi dei due coniugi. A perderci sarebbero invece le fasce più basse. Per questo si sta pensando di introdurre una clausola di salvaguardia che mantiene in vita l'attuale sistema di aliquote e detrazioni qualora il prelievo

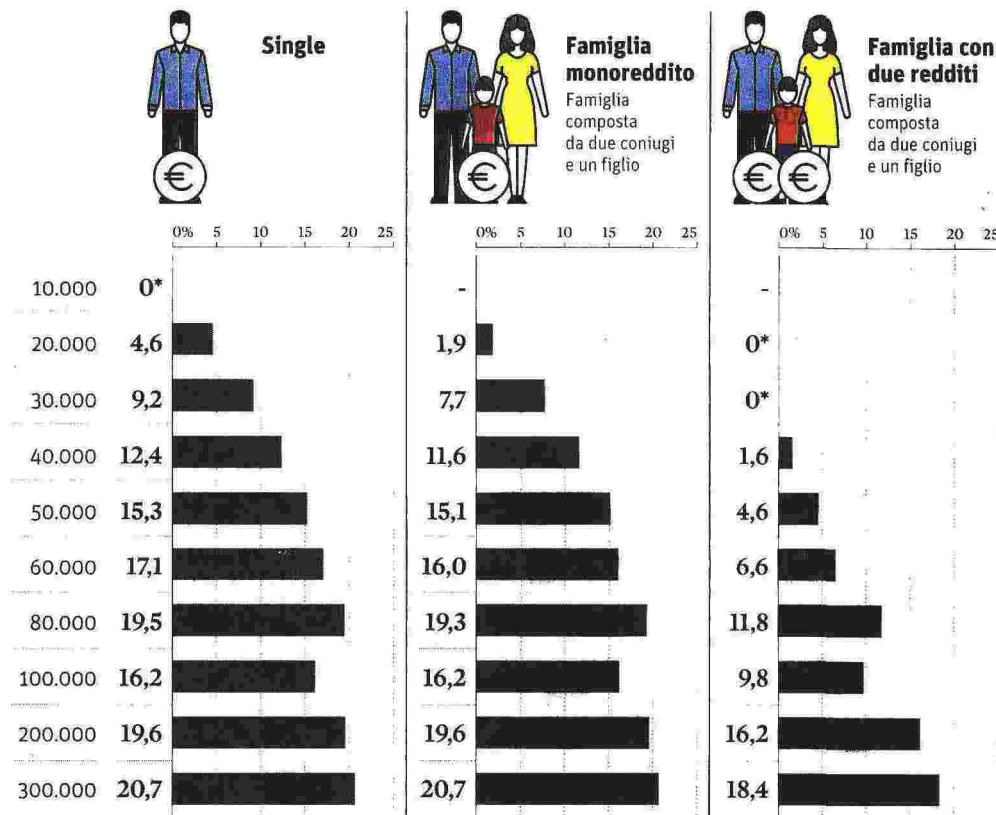
attuale risulti più conveniente rispetto alla nuova tassazione.

Tutto dipenderà dal quadro di finanza pubblica e dalle risorse che l'esecutivo riuscirà a reperire. Tra le ipotesi per finanziarla il neoministro dell'Economia Giovanni Tria, nei panni di studioso, aveva ipotizzato lo sblocco delle clausole Iva.

Mobili, Pesole e Trovati ► pagina 3

Il calcolo della riduzione

Confronto tra la tassazione Irpef attuale e la futura Dual tax per tre nuclei familiari tipo. **Risparmio fiscale in %**



*scatta la clausola di salvaguardia

Fonte: elaborazione del Sole 24 ore del Lunedì

I nodi del Governo

LA RIFORMA DEL PRELIEVO

«Addio al sistema marginale»

Il contratto prevede aliquote al 15 o 20% applicate in modo fisso all'intero reddito

Dalle parole ai fatti

Fissato l'indirizzo, il «peso» dell'intervento dipenderà dal quadro di finanza pubblica

Dual tax, risparmi fino al 20% del reddito

Più vantaggi alle famiglie con guadagni da 60-80mila euro - Nodo «salvaguardia» sulle fasce più basse

Marco Mobili
Gianni Trovati

■ In prima fila nell'agenda fiscale del nuovo governo c'è la Dual tax, cioè l'evoluzione contrattuale della Flat tax scritta nel programma del centrodestra con l'obiettivo di aumentare un po' la progressività rispetto alla tassa piatta "originaria". Il neoministro dell'Economia, Giovanni Tria, ha spiegato di vedere con favore la semplificazione e la riduzione del carico fiscale alla base della riforma, ben sapendo però che nel passaggio dai «contratti di governo» ai disegni di legge si pongono problemi importanti di fattibilità e coperture. Ma l'indirizzo politico è chiaro, e anche per ragioni di bandiera è destinato a essere uno degli nodi chiave nelle prime misure dell'esecutivo giallo-verde. Ma in che direzione va il progetto di riforma fiscale?

Il nuovo "pacchetto Irpef" è al momento caratterizzato da due aliquote, molti risparmi promessi e altrettante incognite. La riforma punterebbe appunto su due aliquote secche, il 15% per i redditi familiari fino a 80mila euro e il 20%

per quelli superiori. Una rivoluzione rispetto all'Irpef attuale, anche perché la Dual tax manderebbe in soffitta il sistema attuale delle aliquote «marginali». Il 20%, in altri termini, sarebbe applicato a tutto il reddito delle famiglie che superano la soglia degli 80mila euro. A completare il quadro, per la ricerca della progressività, interverrebbe l'architettura a tre livelli delle deduzioni di 3mila euro: applicate a ogni componente del nucleo familiare fino a 35mila euro di reddito complessivo, solo ai familiari a carico nella fascia 35-50mila per scomparire quando le entrate dichiarate sono più alte.

Una strada utile per misurare l'impatto effettivo della Dual tax sull'economia familiare passa dalla misura del peso che i risparmi ipotizzati dal nuovo sistema avrebbero sul reddito complessivo dei contribuenti. In questo modo è possibile anche valutare le ricadute in termini di equità, che saranno al centro del dibattito quando si tratterà di provare a passare ai fatti, e di propensione al consumo delle famiglie: a loro infatti la Dual tax affida il compito di rilanciare la

crescita italiana con la spinta dei consumi interni, cuore economico della proposta. Anche perché tra le ipotesi di copertura, almeno nelle analisi svolte da Tria con la giacca dello studioso, c'è quella di lasciar partire gli aumenti dell'Iva previsti nelle clausole di salvaguardia. L'effetto finale, in questo caso, dipenderà dal rapporto fra la frenata ai consumi prodotta dall'Iva (solo un decimale di Pil secondo il Def) e la spinta impressa dai tagli fiscali.

In rapporto ai guadagni dichiarati, i risparmi promessi dalla Dual tax si fanno più rilevanti nella fascia fra i 60mila e gli 80mila euro, si riducono un po' intorno ai 100mila euro e risalgono sopra, dove però i contribuenti interessati diventano rari. Scendendo nella piramide dei redditi, invece, anche i benefici si riducono, fino ad azzerarsi per le fasce più basse dove dovrebbe scattare la clausola di salvaguardia che mantiene l'attuale sistema di aliquote e detrazioni quando è più conveniente della proposta giallo-verde. Un'incognita non da poco, quest'ultima, sull'obiettivo della semplificazione, perché per un'ampia fascia di contribuenti imporrebbe di mettere a confron-

to due sistemi fiscali diversi per individuare il più conveniente.

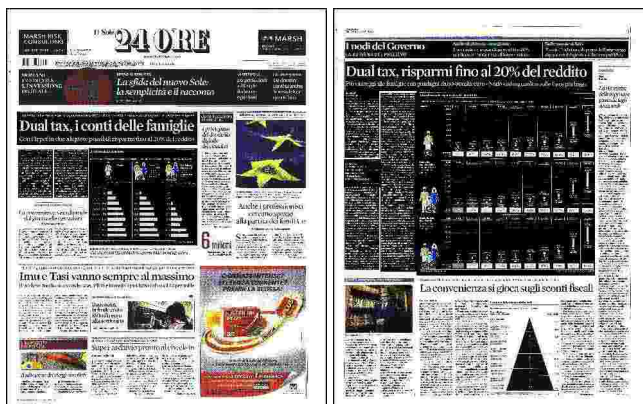
Per capire a fondo gli effetti della possibile riforma bisogna partire dal perno del sistema, il concetto di «reddito familiare» che si sostituisce al valore individuale intorno a cui ruota l'Irpef di oggi. I 60-80mila euro di reddito complessivo in cui si concentrano in proporzione i risparmi più consistenti indicano senza dubbio una fascia medio-alta, ma va considerato che un'entrata familiare da 60mila euro può essere prodotta da due stipendi da 30mila euro, quindi in pieno ceto medio.

Sempre nel nome della "semplificazione", e dei conti di una riforma che altrimenti avrebbe costi ancora più esplosivi, nell'idea originaria arriverebbe poi la cancellazione degli attuali sconti fiscali, con l'eccezione delle detrazioni per i mutui prima casa e di quelle per ristrutturazioni e riqualificazioni energetiche già avviate. Una rivoluzione che cambierebbe drasticamente i conti finali caso per caso, e che rappresenta forse l'ostacolo politico e pratico più forte sulla strada verso la Dual tax.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

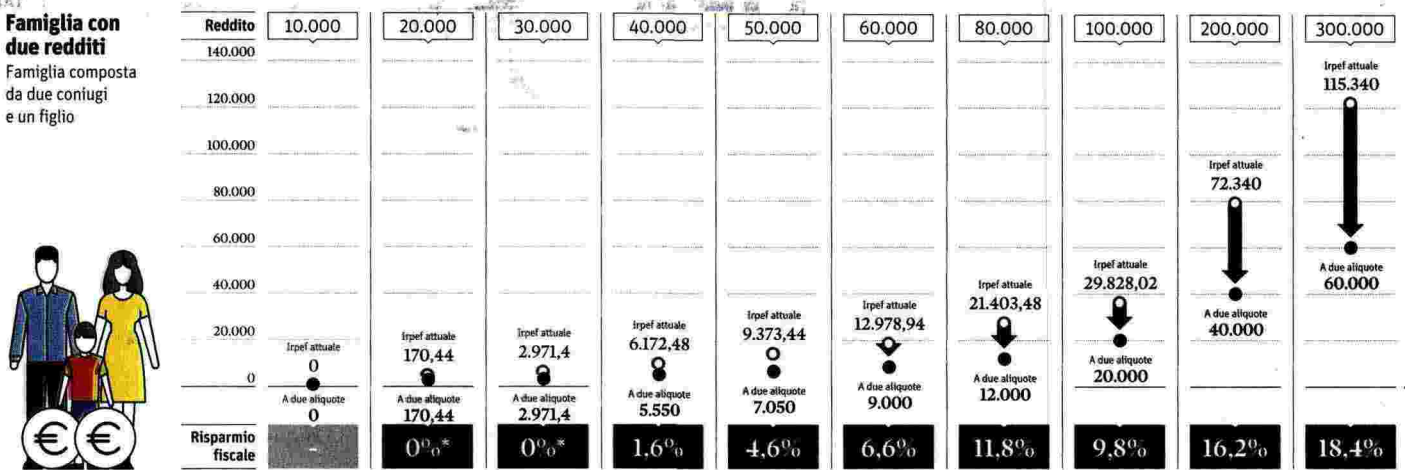
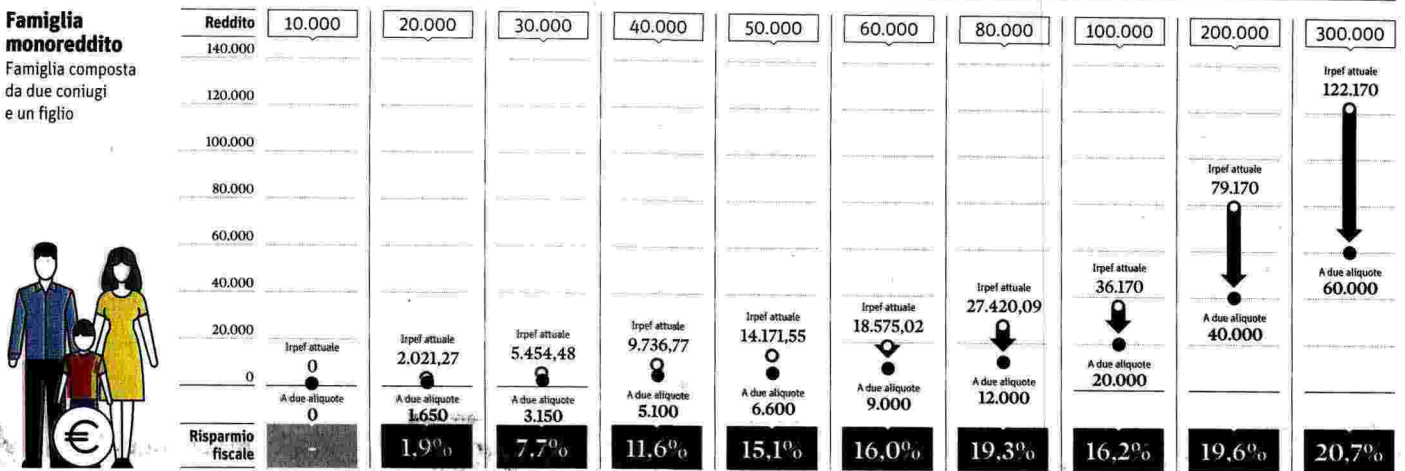
IL CALCOLO

Per capire le ricadute sul «ceto medio» va considerato che il nuovo sistema si basa sulla somma delle entrate dei coniugi



L'incidenza del risparmio fiscale sul reddito

Confronto tra la tassazione Irpef attuale e la futura Dual tax con aliquote al 15 e 20 per cento di tre nuclei familiari tipo



*scatta la clausola di salvaguardia

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del lunedì

Entro il 18 giugno va versato l'acconto - Quasi tutti i Comuni non hanno trovato margini per ridurre le imposte

Imu e Tasi vanno sempre al massimo

Il prelievo medio su seconde case, affitti e immobili produttivi sfiora il 10 per mille

Per trovare uno sconto ci vuol fortuna. A due settimane dall'acconto Imu e Tasi del 18 giugno (il 16 cade di sabato), i proprietari di immobili devono fare i conti con delibere comunali che quasi sempre si limitano a confermare le aliquote degli anni scorsi. Se è vero che il blocco degli aumenti - previsto dalla legge di Stabilità 2016 e rinnovato dall'ultima legge di Bilancio - ha impedito qualsiasi ritocco all'insù, risulta anche evidente

che la larga maggioranza dei Comuni non ha trovato margini per finanziare eventuali riduzioni del prelievo.

L'unica tipologia su cui si nota uno "sconto" dell'aliquote

media rispetto al 2015 è quella delle case affittate a canone concordato (passate dal 9,16 al 9,11 per mille). Mentre il record del *tax rate* spetta ai fabbricati produttivi (categoria catastale D): tra Imu e Tasi si arriva al 9,96 per mille.

Aquaro e Dell'Oste ► pagina 5

Fisco e immobili

VERSO L'ACCONTO DEL 18 GIUGNO

In controtendenza

Dopo lo stop ai rincari scattato nel 2016 piccole riduzioni solo sugli affitti concordati

Sul territorio

Le aliquote sono più basse nei piccoli centri nel Mezzogiorno e nelle Isole

Imu e Tasi, prima rata senza nuovi sconti

Prelievo record su immobili produttivi (9,96 per mille di media nazionale) e seconde case (9,82)

PAGINA A CURA DI

Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste

Chi trova un nuovo sconto è bravo (o fortunato). A due settimane dall'acconto Imu e Tasi del 18 giugno (il 16 cade di sabato), i proprietari di casa devono fare i conti con delibere comunali che quasi sempre si limitano a confermare le aliquote degli anni scorsi. È l'effetto diretto della legge di Stabilità 2016, poi confermata anche dalle due leggi di Bilancio successive: da un lato, il blocco degli aumenti ha impedito altri rincari dopo i quattro anni di corsa delle aliquote 2012-15; dall'altro, la maggior parte dei Comuni non è riuscita a trovare gli "spiragli contabili" per finanziare riduzioni del prelievo.

Così, questa prima rata del 2018 farà verosimilmente confluire nelle casse dei Comuni e dell'Erario una cifra vicina a quella dello scorso anno: poco meno di 10 miliardi, per il 70% riferibili all'Imu sugli «altri fabbricati» (seconde case, negozi, uffici, box auto eccetera).

L'analisi sul livello medio delle aliquote applicate agli immobili - condotta da Caf Acli per Il Sole 24 Ore del Lunedì - conferma infatti che Imu e Tasi sono rimaste praticamente ferme dal 2015. Gliscontano cosiriariche, per vederne l'impatto sui dati aggregati, bisognerebbe pubblica-

re le aliquote medie con tre, quattro o cinque decimali.

Il record, a livello di media nazionale, spetta ai fabbricati produttivi (categoria catastale D). Qui l'asticella del *tax rate* arriva fino al 9,96 per mille considerando l'Imu e, nelle città che l'hanno istituita, la Tasi. Per questi fabbricati, infatti, il prelievo rimane mediamente elevato anche nei Comuni con meno di 5 mila abitanti, dove invece - per le altre tipologie di immobili - tende a essere sensibilmente più basso rispetto ai grandi centri. E non è un caso, perché per i fabbricati produttivi il gettito ad aliquota base va tutto all'Erario ed è più probabile che i sindaci tendano ad alzare le aliquote per incassare almeno il gettito incrementale.

Se invece si guarda alle diverse aree territoriali o alla dimen-

sione dei Comuni, si vede che il record del *tax rate* è quello delle case "a disposizione" nelle città con oltre 50 mila abitanti, dove si arriva al 10,5 per mille. Per avere un'idea, su una casa con una rendita catastale di 600 euro, significa pagare 1.058 euro all'anno, di cui 529 in acconto. Senza calcolare che, se il proprietario ha l'abitazione principale nello stesso Comune, si ritrova a dover versare anche l'Irpef sul 50% del reddito fondiario: quasi 100 euro in più già nel primo scaglione di reddito.

«La situazione è stabilizzata verso l'alto e in termini di variazioni medie non si osserva una rilevante stratificazione tra le zone in cui le aliquote sono più alte, come il Centro Nord, e quelle in cui sono più basse, come il Sud e le Isole - osserva Paolo Conti, direttore del Caf Acli - anche se il monitoraggio permette comunque di evidenziare piccoli movimenti nelle delibere locali».

Pur non potendo aumentare le aliquote, i Comuni possono infatti ridurle. A Milano, ad esempio, per il 2018 è stata approvata l'esenzione della Tasi per gli immobili in categoria catastale D e destinati al servizio di mercato all'ingrosso, che vedono ridotta l'Imu al 7,6 per mille.

A Genova, sugli immobili del centro storico (zona 1A) soggetta recupero edilizio nel corso di quest'anno, l'aliquota Imu è stata portata all'8,4 per mille; così come sulle unità immobiliari usate dalle start-up innovative, e quelle che costituiscono "beni strumentali" delle Pmi innovative (cioè da loro possedute e utilizzate direttamente). È stata ridotta inoltre al 9,1 per mille l'aliquota per i D/1 e D/7 delle imprese, realizzati per consentire nuovi insediamenti produttivi o ampliare quelli esistenti nel 2018, «al fine di incrementare i livelli occupazionali».

Diverso, invece, il caso delle amministrazioni in dissesto, obbligate dal Testo unico degli enti locali a fissare le imposte alle percentuali massime consentite. È la situazione in cui si trova ad esempio il Comune di Terni, dove - eccetto le abitazioni principali non di pregio e le loro pertinenze (Imu al 6 per mille) - l'imposta municipale è stabilita al 10,6 per mille. Con la Tasi allo 0,6 per mille, tranne che per i fabbricati «costruiti e destinati dall'impresa costruttrice alla vendita» (2,5 per mille) e per quelli rurali strumentali all'attività agricola (1 per mille).

Nel complesso, sollevando la lente d'ingrandimento, l'unica tipologia di immobili su cui si nota una riduzione è, di fatto, quella delle case affittate a canone concordato: con l'aliquota media scesa dal 9,16 del 2015 al 9,11 per mille di quest'anno. Un segnale della volontà dei Comuni di assecondare e rafforzare l'abbattimento automatico del 25% della base imponibile, introdotto sempre dalla legge di Stabilità 2016.

Ma quello delle locazioni a canone concordato è un caso particolare e viaggia in controtendenza. Lo dimostra anche il fatto che, per queste abitazioni, il Caf Acli ha rilevato aliquote medie più basse nei Comuni oltre i 50 mila abitanti, anziché in

quelli piccoli. Si tratta, con tutta evidenza, del "peso" rappresentato dalla lista dei centri «ad alta tensione abitativa», che include tra l'altro tutti i capoluoghi di Provincia, nei quali - tipicamente - i contratti concordati sono più usati. Secondo i dati Omi, ad esempio, a Roma e Genova sono stati registrati l'anno scorso più contratti agevolati che a canone libero. E in molte altre grandi città, come Bologna o Torino, la distanza si assottiglia di anno in anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla cassa. I calcoli

L'importo può variare rispetto a dicembre

L'acconto Imu-Tasi del 18 giugno «vale» la metà di quel che si è complessivamente versato l'anno scorso e, in molti casi, è identico al saldo dello scorso dicembre. Ma non sempre il calcolo si può risolvere con un copia-incolla. Cambi d'uso dell'immobile, compravendite, attribuzioni di nuove rendite catastali: sono tutti eventi che impongono di ricalcolare l'imposta dovuta. La regola base è che l'Imu e la Tasi si pagano per mesi e ogni situazione che si protrae per almeno 15 giorni "conta" come un mese intero. Ecco alcuni dei casi da monitorare:

- **titolarità:** oltre all'acquisto e alla vendita, anche la costituzione di diritti reali (come l'usufrutto o il diritto d'abitazione del coniuge superstite) spostano il pagamento da un contribuente all'altro;
- **residenza:** andare a risiedere in una casa consente di considerarla abitazione principale (e quindi, se c'è anche la dimora, di esentarla);
- **utilizzo:** le case sfitte (a disposizione) in alcuni Comuni sono colpite da aliquote più pesanti; quelle in affitto hanno talora aliquote locali differenziate tra canone libero e concordato, cui si aggiunge - su queste ultime - lo sconto del 25% nazionale. Le case in uso gratuito (comodato) potrebbero beneficiare di eventuali aliquote ridotte comunali o dello sconto del 50% nazionale; anche laboratori e negozi in molte città vedono degli sconti se sono usati direttamente dal proprietario;
- **rendita e immobile:** un cambio di rendita catastale conseguente a lavori edilizi può incrementare il conto; la sopravvenuta inagibilità può comportare, invece, una riduzione del 50 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EBOOK



GUIDA ALL'ACCONTO DI IMU E TASI

In vista del nuovo appuntamento con l'acconto di Imu e Tasi, è ancora disponibile online il Focus del «Sole 24 Ore» (gratis per gli abbonati digitali, a 2,69 euro per gli altri). Una guida articolata e completa per superare senza difficoltà la scadenza di lunedì 18 giugno (il termine "naturale" sarebbe il 16 giugno, che però cade di sabato). Se le regole di base delle imposte municipali restano sostanzialmente invariate rispetto all'anno scorso, bisogna infatti fare i conti con le eventuali variabili: dalle case in comodato a quelle in locazione, dai fabbricati inagibili a quelli «collabenti».

www.ilsole24ore.com/ebook

10,6 per mille

Aliquota Imu massima

È il livello da non superare, con la Tasi si può arrivare a 11,4

Il quadro delle aliquote

I DATI NAZIONALI

L'evoluzione delle aliquote medie Imu e Tasi applicate nei Comuni italiani dal 2012 a oggi. Aliquote per mille

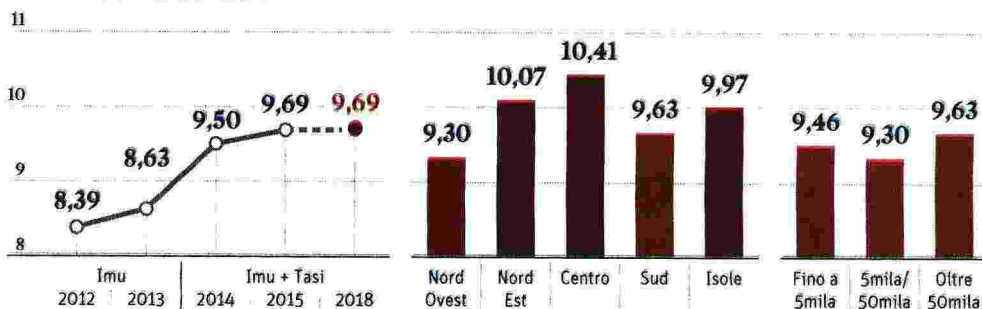


Nota metodologica: il calcolo delle aliquote medie è stato effettuato dal Caf Acli partendo da un campione di circa 6.700 delibere comunali, che include tutti i capoluoghi e tutti i Comuni oltre i 50mila abitanti. Per il 2018 sono analizzate 3.963 delibere. Dal 2014 l'aliquota media include anche la Tasi

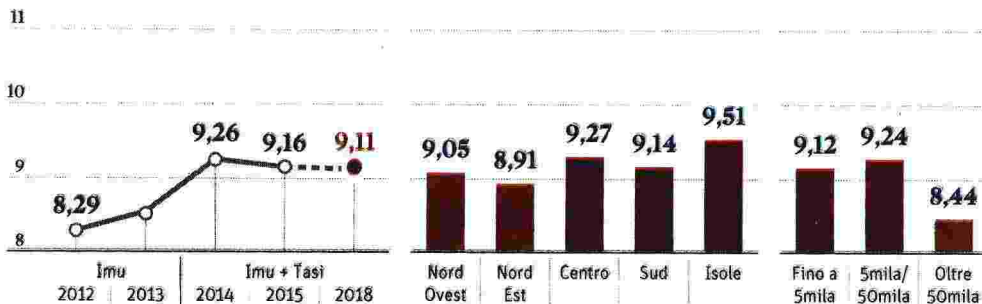
IL DETTAGLIO PER CITTÀ E TERRITORIO

Le aliquote medie Imu e Tasi per le diverse tipologie immobiliari, divise per zona geografica e dimensione del Comune in termini di abitanti

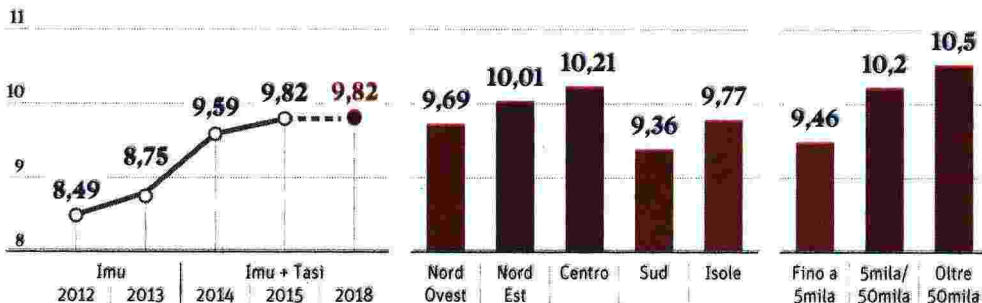
Casa affittata a canone libero



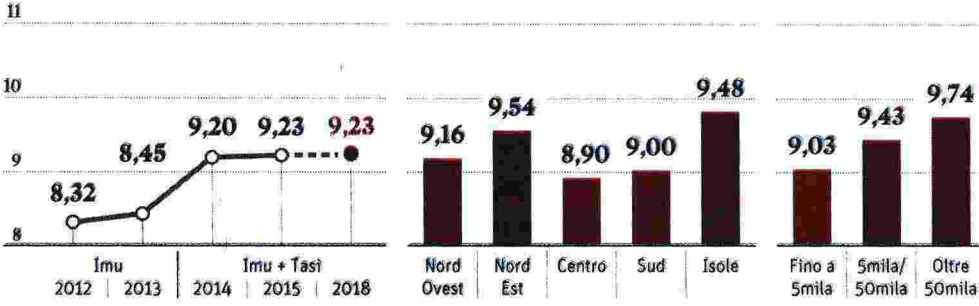
Casa affittata a canone concordato



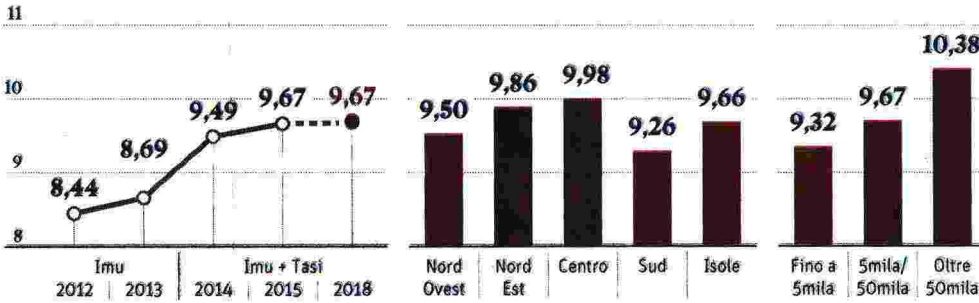
Casa a disposizione



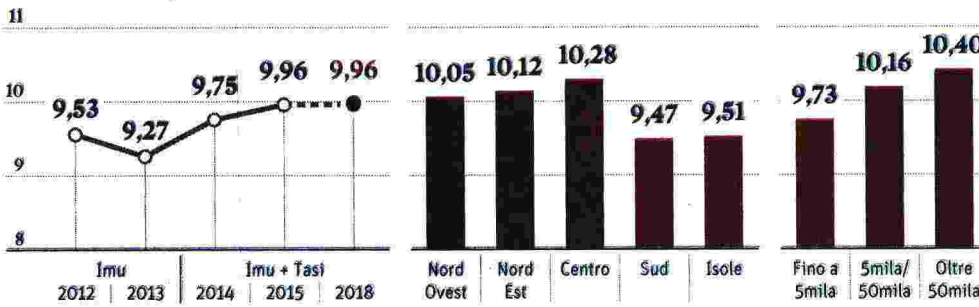
Casa in comodato a prente di 1° grado



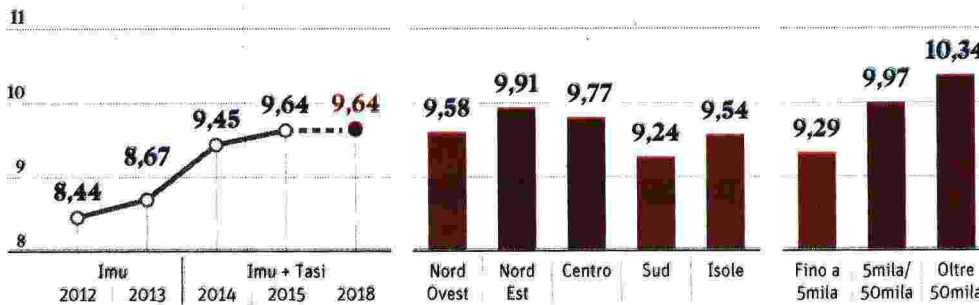
Negozi o ufficio (altro fabbricato non abitativo)



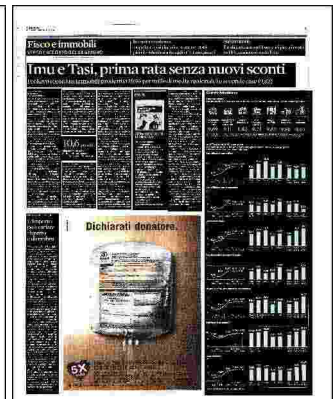
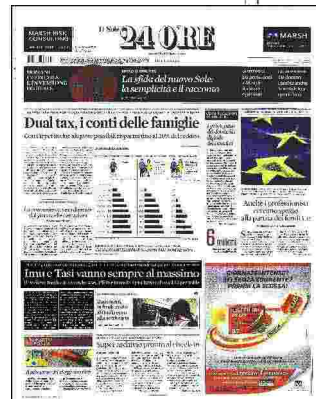
Fabbricato in categoria D



Area edificabile



Fonte: elaborazione Caf Acli su delibere comunali



L'ex viceministro dell'Economia: "Mentre parte il governo, deve partire subito anche l'opposizione. Il Paese è esposto e serve un riferimento credibile, il Pd investa ora sulla leadership di Gentiloni"

Morando: "Smantellare la Fornero crea allarme in Europa sul debito"

INTERVISTA

CARLO BERTINI
ROMA

«Mentre parte il governo, deve partire l'opposizione e deve essere solida e affidabile. Il paese è esposto ed ha bisogno di un riferimento credibile sul piano internazionale che può fornire Paolo Gentiloni: per questo il Pd deve investire sulla sua leadership, eleggendolo subito segretario». Fatta questa premessa, Enrico Morando, ex vice-ministro dell'Economia e braccio destro di Padoa-Schioppa in Parlamento, lancia un allarme sulla Fornero. «Nel momento in cui è tornato all'estero il dubbio sulla volontà dell'Italia di pagare il suo debito, cominciare l'esperienza di governo smantellando l'intervento di riforma delle pensioni fatto a suo tempo, significa confermare in Europa proprio

quel dubbio. Nel 2011 fu quello il vero intervento che consentì a Draghi di adottare la politica monetaria espansiva. Perché la spesa previdenziale era fattore scatenante del debito e senza quella misura non avremmo potuto rassicurare sulla capacità di frenarne la crescita».

Sarà comunque difficile per il Pd non votare misure popolari sulle pensioni?

«Sull'abolizione della Fornero dobbiamo dire no in nome degli interessi dei giovani, perché quella misura mette a rischio la tenuta del sistema previdenziale, già minacciata dall'essere noi l'unico paese avanzato con un andamento demografico negativo. E per l'interesse delle donne, che quota 100 se la sognano. Si possono sviluppare le misure di correzione sui lavori usuranti, sull'ape volontaria, ma altra cosa è smantellare la riforma».

Lei crede sia possibile visto l'attuale stato delle finanze pubbliche, varare reddito di

cittadinanza, flat tax e abolizione della Fornero?

«Se si varano secondo quanto previsto dal cosiddetto contratto di programma, si tratta di provvedimenti che sommati, compresa la sterilizzazione dell'Iva, determinano un'onere annuale nell'ordine di 100 miliardi di euro. Attenzione, onere che si ripete tutti gli anni: sento parlare a sproposito di coperture una tantum, come condoni fiscali. Misure di questo tipo non possono coprire oneri permanenti come quelli per flat tax, reddito di cittadinanza e abolizione della Fornero».

Se il governo si spingesse fino al 3% di rapporto deficit-pil quanto otterrebbe in termini di risorse?

«Si tratterebbe di 18 miliardi di euro in più sul bilancio 2019. Ma già quando lo sosteneva Renzi, dissi che non c'erano le condizioni per assumere questa proposta, che non sarebbe stata mai approvata dall'Ue. È vero che in apparenza rispetterebbe la regola di

Maastricht, ma ignorerebbe il lungo processo di aggiustamento della finanza pubblica che abbiamo condotto nel corso degli anni, facendo ogni anno un deficit di poco più basso di quello precedente. E se invece di ridurlo lo aumentassimo fino al 3%, usciremmo dall'applicazione corretta dell'articolo 81 della costituzione, che consente di fare indebitamento solo quando il ciclo economico è negativo».

E in questa fase che bisognerebbe dunque fare?

«Nell'Europa di oggi, Macron sostiene l'esigenza che i paesi sviluppino politiche più integrate su temi cruciali, come difesa, governo dell'immigrazione, sicurezza e politiche fiscali. E dunque se vogliamo fare più investimenti e accelerare la crescita dobbiamo puntare a un'intesa con Macron per convincere la Merkel a realizzare questo salto di qualità. Ma è il contrario di uscire dalle regole europee». —

© BY NCND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Enrico Morando, Pd, contrario all'abolizione della legge Fornero

“Non dobbiamo violare le regole se vogliamo convincere la Merkel a cambiarle”

ENRICO MORANDO
EX VICEMINISTRO DELL'ECONOMIA, PD

Già Renzi voleva il deficit al 3%
Sbagliava anche lui

Le spese strutturali non si finanziano con le una tantum

